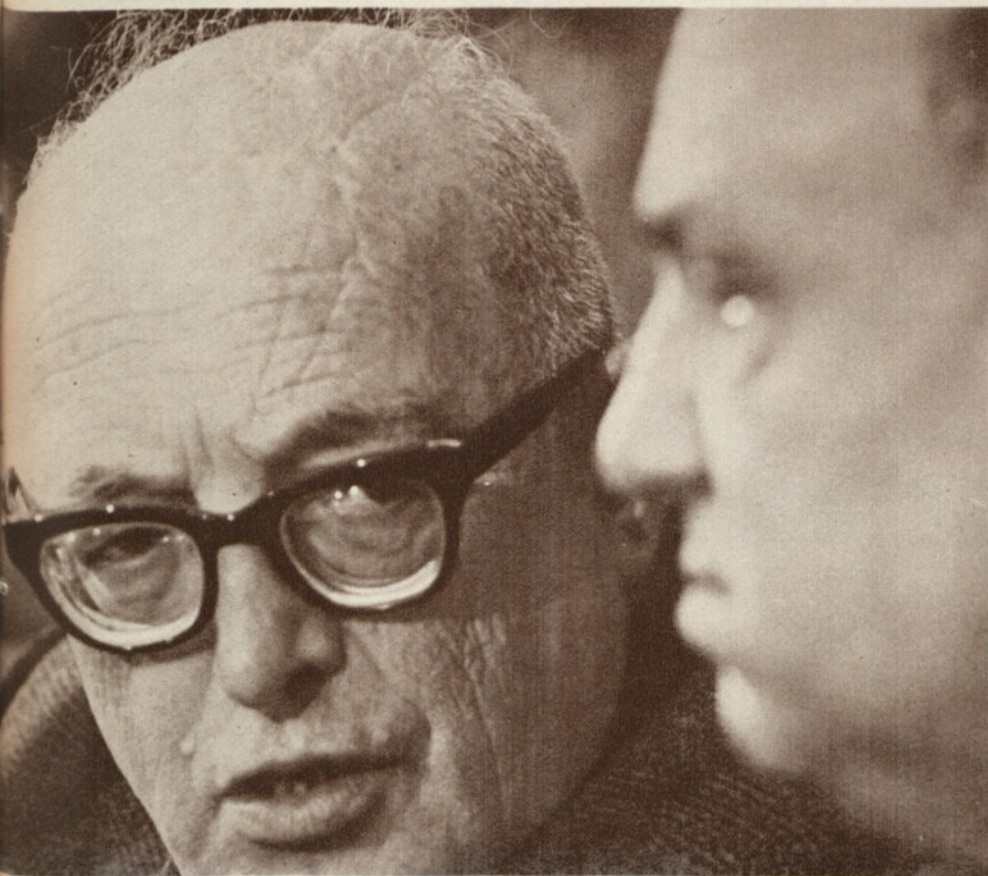
l'astrolabio

ROMA 20 OTTOBRE 1968 - ANNO VI - N. 41 - SETTIMANALE L. 1

SOCIALISTI: LE SCELTE DI OTTOBRE

L'ORA DI NIXON

sommario

l'astrolabio

SOCIALISTI: LE SCELTE DI OTTOBRE

L'ORA DI NIXON

20 ottobre 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Nenni

IL CONGRESSO SOCIALISTA

Mancini e Tolloy

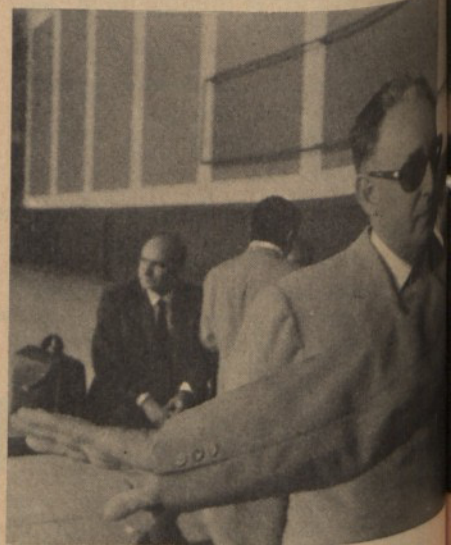
Lombardi

Il Governo Leone avrebbe provveduto più accortamente ai casi suoi ed al compito di pronubo che si è volonterosamente assunto se avesse posto ogni cura nello scartare dalla sua strada ogni argomento scabroso. Possiamo moralmente apprezzare lo zelo del Presidente nel voler affrontare i problemi urgenti, possiamo un pò meravigliarci della sua facilità di illudersi, ma egli che doveva dar tempo e dar animo ai socialisti a risalire dallo sterile disimpegno al fecondo incontro, che cosa ha ottenuto in realtà?

Ha ottenuto di provocare ad ogni passo dichiarazioni socialiste di dissenso dall'incontro proposto dalla maggioranza governativa. Così per le piccole imprese, per il controllo degli investimenti delle grandi imprese, per la garanzia preliminare della disciplina delle società per azioni, per le prospettive sulle pensioni, sulla sicurezza del posto di lavoro, sullo statuto dei lavoratori, così per la paralisi della minilegge urbanistica ed i chiusi orizzonti della finanza locale. Così per il SIFAR, ed ancor più chiaramente per la scuola: lesinata e diffidente clemenza, non intelligente comprensione di una nuova realtà sociale.

E che giudizio possono dare i socialisti, che smaniano per la pace, della flessibile pausa di riflessione del sen. Medici, della flessibile strategia nucleare, con corredo di mine atomiche, che il candido ministro Gui riporta da Bonn? Flessibile politica internazionale, che quando Nixon avrà vinto le elezioni americane tornerà buona buona alla comprensione per la politica del Vietnam.

Ecco dunque prefigurati in questi mesi leonini non le magnifiche e dinamiche prove preconizzate dal fiero on. Preti, ma le immancabili angustie di una difficile convivenza politica quando i socialisti tornassero, quando i socialisti torneranno al governo.

Si riunirà nei prossimi giorni il

De Martino

Congresso socialista. Mai forse su nessun congresso socialista, almeno in questo dopoguerra, si appunta così ansiosa attenzione. Cade ogni voglia di ironia, anche troppo facile, quando si riuniscono compagni pur sempre legati alla fiducia ed alle speranze di masse lavoratrici e li attende un difficile rendiconto, ed un duro esame di coscienza. Solo una coraggiosa sincerità può aprir la strada a coraggiose decisioni.

Chi non cede a spirito fazioso non si illude e non si indigna della realtà di un partito politico, di un partito italiano così terroso d'interessi di bottega, di rivalità personali, di lotte di potere. Ma la sua sorte non è compromessa sinché l'apparato non si trasforma in un coperchio soffocatore, ed il partito perde capacità di contatti popolari e di rinnovo.

Un invito alla lotta. Preoccupa nel partito socialista la prevalenza della sfiducia politica di una forza che si sente chiusa e quasi schiacciata tra comunisti e democristiani, priva di prospettive proprie di sbocco, sfiduciata quindi sulla capacità di offrire alternative proprie di direzione del paese, condotta a dover cercare in una cogestione di potere le possibilità di salvezza e di vita del partito.

E' una prevalenza che non annulla la vitalità delle posizioni socialiste, cui il disimpegno ha appunto permesso di dare chiara evidenza non solo nelle frazioni di sinistra, come era logico attendersi, ma anche nell'ampia posizione demartiniana, che ha offerto fino alla vigilia prove di consistenza politica superiori alla stessa attesa. Ed una sola previsione mi pare si possa fare nella eventualità che questa residua resistenza di fondo riesca a condizionare la possibile accettazione di un compromesso di potere, la previsione rivelata dagli attriti su ricordati emersi in questi mesi di attesa, attriti che è ingiusto supporre destinati a scomparire in un opaco silenzio.

E' davvero vano strologare ora quali potrebbero essere i seguiti di un centro-sinistra provveduto in partenza di un buon potenziale litigioso. Si potrebbe immaginare che si possano ripetere pari pari gli sviluppi successivi alle elezioni del 1963: Leone, Moro primo, Moro secondo. E' vero che in questo secondo *girone* le sinistre non assisterebbero così docilmente alla festa.

Vi è un'aggravante rispetto al 1963, una ulteriore caduta delle possibilità e speranze socialiste, tagliate fuori ora da una contestazione più ampia e profonda di quella che nel 1962-63 opponeva riforme di struttura ad una politica moderata. Merito del movimento studentesco è la rottura di convenute e pacifiche accettazioni. Ma poi questo nuovo movimento di libero esame ha proseguito per conto suo, secondo la sua interna logica, nell'ampliamento e approfondimento della contestazione rispetto a tutto il sistema che governa ora le nostre società.

Una lotta dunque più ampia, più penetrante nel vivo del tessuto sociale, più contrastante ad una certa temperie storica di quanto possa esser rappresentato dall'antagonismo tra socialismo e capitalismo, schema superato quando la contestazione in atto richiede libertà non più formale e giustizia ora esigibile: espressione appropriata anche se l'ha scritta un prete. E' un mondo giovane che vuol demistificare tutti gli dei falsi e bugiardi del tempo nostro. Lo fa con furia e confusione, creando forse altre idolatrie. Rimane e rimarrà liberatore se quanto rimane tra noi di intelligenza e di volontà saprà cavarne un nuovo corso.

Sono questi nostri compagni socialisti incapaci di sentire questo caldo richiamo, questo invito alla lotta contro i feudalesimi di chi comanda, la routine di chi amministra, la pigrizia godereccia dei più, lo svaccamento generale di questo sporco mondo? (Mi scuso con i lettori di queste espressioni volgari). No certo. Sentono come noi. Se udite i loro discorsi al Senato o alla Camera parlano meglio di noi.

L'alternativa progressista. Il dramma è la prigionia del partito, che racchiude propensioni troppo diverse e non dà più luogo ad una volontà mediatrice. Una frazione è chiaramente omogenea col moderatismo variabile della parte prevalente della Democrazia Cristiana; un'altra sarebbe omogenea con una politica di sinistra. Il dramma italiano è ancora il blocco centrale democristiano, obbligato o a ricattare i socialisti o a farsi ricattare dalle destre.

Soluzioni razionali che disfacciano la unificazione socialista dei contrari e rifacciano la fusione dei simili sembrano per ora impensabili. Sarebbe un danno grave se compromessi adattamenti, stanchezza ed usura cancellassero quanto resta da questa parte di fedeltà socialista, apporto essenziale per gli sviluppi di un domani che non sacrificasse più il dovere verso il popolo alla esigenza di fare un governo.

Qual è ora questo dovere? Operare nel regime economico, nell'ordinamento sociale, nella vita civile le rotture e mutamenti d'indirizzo necessari e sufficienti a determinare un nuovo corso.

Il discorso restava nel vago sino a qualche tempo addietro, ora è diventato concreto. La scelta difficile e consapevole che i comunisti italiani hanno compiuto dopo Praga è venuta ad attestare la loro disponibilità per una politica di soluzioni democratiche. E' il caposaldo di un'azione realizzatrice alla quale ogni altra forza può associarsi con piena autonomia, fuori di ogni egemonia. Su questa alternativa reale deve specchiarsi prima di decidere il congresso socialista e sempre su di essa si misurerà la sua responsabilità.

FERRUCCIO PARRI ■

le scelte di ottobre

Siamo già sul traguardo d'arrivo, a pochissimi giorni dall'apertura ufficiale del congresso, e la battaglia delle cifre e delle percentuali non si è ancora arrestata. E' una battaglia, condotta senza esclusione di colpi, che si combatte ormai intorno a una percentuale minima di voti precongressuali: non più del due o tre per cento. Tutto si riduce nel sapere se la corrente Mancini-Ferri-Preti prevarrà su quella di De Martino con un margine di 6-7 punti di vantaggio o con un margine più ridotto e quasi inconsistente di uno o due punti. Ma quale che sia la soluzione conclusiva è ormai chiaro che essa non potrà avere alcuna influenza sulle scelte difficile soluzione, fra le opposte candidature di Ferri e di De Martino. C'è soprattutto il problema dell'arco di forze che devono formare la maggioranza. E' c'è, più importante ancora, un problema di scelte e di linea politica. C'è infine il problema, una volta costituita la maggioranza, di renderla omogenea attraverso lo scioglimento delle correnti.

Di fronte a questi problemi ciò che appare evidente è il carattere eterogeneo, di blocco di forze e di interessi di potere, che contraddistingue le due maggiori correnti. Questa caratteristica non elimina alcune differenze politiche di fondo: il prevalente ministerialismo dei manciniani; la ricerca di una copertura a sinistra nei demartiniani. Ma dietro a queste differenze c'è una rete di interessi e di potere, spesso a carattere chiaramente clientelare, che rende vischioso ogni dibattito e confronto politico. Questa situazione si riflette anche al vertice delle due correnti. Per *Autonomia Socialista* lo stesso giorno Ferri pronuncia un discorso distensivo proponendo una larga che a Tanassi ad una o a più componenti di *Autonomia Socialista:* gli attacchi al ministerialismo ad ogni costo fanno pensare a Preti e allo stesso Mancini). Averardi ripropone invece, sia pure sotto forma di minaccia, la prospettiva di una soluzione analoga a quella che ha portato al disimpegno. Cattani propone infine una soluzione basata sulla alleanza di Nenni e De Martino, con un discorso che appare diretto soprattutto contro Tanassi.

Il dibattito quindi, ubbidendo all'andazzo corrente della politica italiana, si basa soprattutto sulle possibili combinazioni e sulle formule. De Martino fa gravare su Nenni la minaccia di un blocco delle sinistre che potrebbe raccogliere, con le correnti della sinistra socialista e con quella di Giolitti, il 45 per cento del Partito. Contemporaneamente mantiene aperta ogni possibilità di intesa – nonostante la palese lontananza delle linee politiche – con la corrente dell'on. Tanassi. Questa opposta pressione ha lo scopo di indebolire *Autonomia Socialista* e di costringere Nenni a sacrificare alcune

Codignola

Brodolini e Tanassi

politiche del congresso, e sui problemi che, dopo il congresso, il partito socialista dovrà affrontare. Due o tre consiglieri in più all'uno o all'altro dei due contendenti non potranno certo cambiare la fisionomia che nel corso di questa lotta congressuale il PSU si è dato. Vista da Roma, con l'ottica globale degli schieramenti, è la fisionomia di un partito che deve trovare il proprio equilibrio fra due blocchi, ciascuno dei quali è fin d'ora in grado di impedire e di rendere inoperante qualsiasi tipo di maggioranza che non lo comprenda.

Di questa realtà hanno dimostrato di rendersi conto sia Nenni sia alcuni dei maggiori dirigenti delle due principali correnti del partito. Una fitta rete di colloqui si è quindi svolta per cominciare a porre il problema della costituzione della nuova maggioranza. Le difficoltà tuttavia si sono rivelate ancora insuperabili. Non c'è solo il problema della segreteria, che tuttavia già appare di maggioranza unitaria che escluda soltanto la sinistra lombardiana e chiedendo di superare e dimenticare le polemiche sul disimpegno; Mancini, che assume invece la parte del duro della situazione, rinfocola proprio quelle polemiche; Preti, infine, preoccupato delle proposte di chi vorrebbe escluderlo dalla nuova maggioranza, si lancia in una difesa d'ufficio della corrente di Tanassi. Nè le cose si svolgono in maniera diversa in casa di *Riscossa Socialista.* Mentre De Martino si sottrae praticamente al dibattito e alle polemiche precongressuali per porsi il più possibile come il diretto interlocutore congressuale di Pietro Nenni, a poche ore l'uno dall'altro Brodolini, Averardi e Cattani avanzano tre diverse proposte politiche. Brodolini si fa portatore di una soluzione centrista con sforbiciate alle ali: a sinistra Lombardi e a destra una non meglio precisata destra socialista (ma leggendo bene fra le righe sembra di capire che Brodolini voglia riferirsi più componenti di questa corrente. I cauti discorsi di Ferri e le allarmate reazioni di Preti, la politica di *gentlemen's agreement* che caratterizza i rapporti in questo acceso dibattito precongressuale fra De Martino e Tanassi e più in generale fra le correnti che fanno capo ai due cosegretari, dimostrano che il disegno ha qualche possibilità di riuscire. Se riuscisse anche i pochi punti di vantaggio conquistati da *Autonomia Socialista* nella battaglia precongressuale in una lotta al coltello, inglobando l'ala più screditata dell'ex PSDI e utilizzando senza alcuna riserva il nome di Nenni, si rivelerebbero come una vittoria di Pirro. De Martino sarebbe riuscito a rovesciare difinitivamente e senza possibilità di ritorni indietro una situazione che lo ha visto per anni aalla segreteria del Partito, nella posizione di ostaggio nelle mani dei nenniani. Sarebbe lui a condizionare e a condurre una politica di movimenti e la destra nenniana ad essere condizionata e

costretta e condurre una guerra di trincea.

In questo quadro, in cui sono in giuoco essenziali posizioni di potere, trova dunque la sua spiegazione anche la disperata lotta per conquistare gli ultimi voti ancora da assegnare. La sola ad essere rimasta fuori da questo incrociarsi di manovre, di combinazioni e di possibili schieramenti, è la corrente della *Sinistra Socialista* che porta avanti coerentemente la propria politica di alternativa e che conta – come ha sottolienato Lombardi – più sulla chiarezza delle proprie posizioni che sulla consistenza dei risultati precongressuali o sul numero dei delegati. Chi invece rischia di essere travolto da questa situazione precongressuale è l'on. Giolitti. Il rischio per la corrente di *Impegno Socialista* si presenta sotto due diversi aspetti: quello elettorale e quello politico. Da una parte, se le correnti più forti inflazionano ulteriormente la partecipazione elettorale, che supera già ampiamente ogni previsione, la quinta corrente potrebbe vedere abbassarsi la propria percentuale di voti al di sotto del 5 per cento. In questo caso i delegati che si sono raccolti sotto la mozione dell'On. Giolitti non avrebbero altra possibilità per ottenere una rappresentanza in Comitato Centrale che quella di confluire nella corrente di *Riscossa Socialista* (lo statuto del partito fissa infatti per l'elezione di questo organo un quorum del 5 per cento). Anche se fosse concordata a livello nazionale – come propongono già ora i dirigenti di *Riscossa Socialista* – questa forzata unificazione comporterebbe in ogni caso la rinuncia a giuocare un ruolo autonomo nelle soluzioni post-congressuali. Il rischio più grave è tuttavia quello politico: quello di ritrovarsi a far parte di una vasta e indifferenziata maggioranza di centro-sinistra al termine di un Congresso che non abbia attuato alcuna scelta politica. Giolitti ha avvertito entrambi questi pericoli ed ha tentato di reagire su tutti e due i fronti. Due esponenti di *Impegno Socialista* – l'on. Fortuna e il dott. Coen – si sono clamorosamente dimessi dalla commissione paritetica preposta al controllo delle votazioni precongressuali per protestare contro alcune gravi irregolarità. Il tentativo è quello di arrestare la corsa alla inflazione dei voti. Per evitare ogni irregolarità il Comitato Centrale aveva stabilito che fossero computati nei precongressi sezionali solo i voti dei presenti, non ammettendo le deleghe ed escludendo la ripartizione proporzionale dei voti degli assenti fra le diverse liste. Nel corso della campagna precongressuale si è visto però che è praticamente impossibile alle correnti di minoranza verificare l'andamento delle votazioni e impedire alle correnti più forti che controllano la maggior parte delle sezioni di inflazionare il numero delle presenze. I votanti che secondo tutte le previsioni non avrebbero dovuto superare la percentuale, rispetto al totale degli iscritti, del 35/40 per cento si avvicinano al 60 per cento. Invece dei previsti 250.000 voti, le cinque correnti dovranno dividersi 350.000 voti, con svantaggio delle correnti minori che non hanno posizioni clientelari e di potere da far valere. Il clamoroso gesto dei giolittiani rischia però di nuocere a De Martino perchè i risultati contestati riguardano in particolare le federazioni di Bari e di Trapani, che vedono in testa, con un ampio margine di maggioranza, la corrente di *Riscossa Socialista.* Non meno decisa è stata la reazione di Giolitti sul piano politico. Il leader di *Impegno socialista,* che si era mantenuto finora su posizioni difensive limitandosi ad opporsi ad una esclusione della sola corrente della sinistra socialista dalla maggioranza, ha ora duramente attaccato la corrente di Tanassi per le sue posizioni moderate in politica interna e per le sue posizioni di oltranzismo atlantico in politica estera. Proprio per evitare il pericolo di maggioranze trasformistiche,ha inoltre annunciato che proporrà al Congresso di pronunciarsi con precise votazioni sui più importanti problemi di scelta politica.

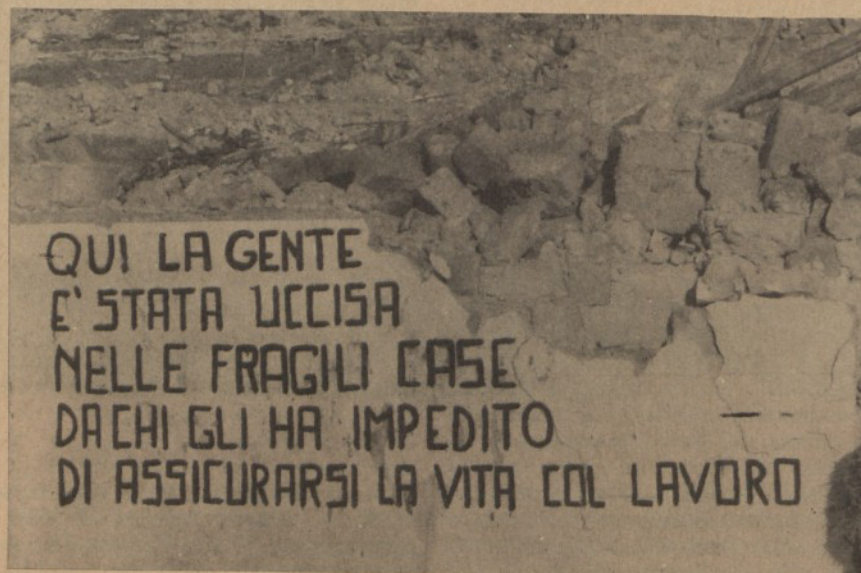
Ma è difficile che questa tardiva iniziativa di Giolitti possa determinare un cambiamento di rotta, moralizzando e politicizzando una lotta congressuale che si è svolta da una parte e dall'altra senza esclusione di colpi. E poi, se si fosse ancora in tempo, questo cambiamento di rotta sarebbe possibile? Lo consentirebbe l'attuale situazione interna del partito?

Per la prima volta dopo molte settimane, riuniti intorno a uno stesso tavolo per esaminare i problemi sollevati nella commissione paritetica da *Impegno Socialista,* tutti i leaders del PSU da De Martino a Mancini, da Lombardi a Tanassi a Giolitti hanno ascoltato con preoccupazione ed allarme il quadro che sulla scorta dei dati precongressuali ha tracciato un esponente della sinistra socialista. E' il quadro di un partito che non ha più base di militanti, ma soltanto una base fatta di clientele e di posizioni di potere. Un documento di Nenni che ancora alcuni anni fa era suscettibile di creare movimenti di opinione all'interno del partito, di suscitare consensi e opposizioni, oggi si ferma alle duemila persone che controllano le posizioni di potere all'interno del partito, negli enti locali o nel sottogoverno. Ogni mutamento nel rapporto di forze all'interno del partito non è il risultato di un movimento di opinione che investe la base dei militanti, ma soltanto il risultato degli spostamenti di posizione e delle diverse combinazioni di interessi all'interno del perimetro che comprende queste duemila persone. Basta uno sguardo alla geografia elettorale dei congressi provinciali. In una serie numerosissima di federazioni non ritroviamo le divisioni politiche che si sono verificate, al vertice del partito, nella vecchia maggioranza del PSI, ma semplicemente la collocazione del grosso della classe dirigente della precedente maggioranza in una delle due maggiori correnti. Così a Forlì *Autonomia* ottiene l'80 per cento dei voti e *Riscossa* il 13,80 per cento; a Bolzano *Riscossa* il 60 per cento e *Autonomia* il 23; a Siena *Autonomia* il 67 e *Riscossa* il 26; a Ravenna *Autonomia* il 61 e *Riscossa* il 12,7; a Pesaro *Riscossa* il 54,7 e *Autonomia* il 16,7; a Teramo *Riscossa* il 62 e *Autonomia* il 13.

Giolitti

Così si spiegano anche gli scarsi risultati ottenuti dalla *Sinistra Socialista* (poco più del 7 per cento) e dalla corrente di Giolitti (intorno al 5 per cento), due correnti cioè che non possono contare su posizioni di potere. La *Sinistra Socialista* che dispone a Roma di un agguerrito gruppo di dirigenti e di militanti e che è riuscita nelle ultime elezioni ad ottenere un deputato superando nei preferenziali uomini di apparato e di potere come Venturini e Palleschi, è riuscita ad ottenere soltanto l'11 per cento dei voti.

Un partito che ha una base spoliticizzata e che può mobilitare ormai soltanto clientele ed interessi di potere non è più un partito socialista e non è neppure un partito socialdemocratico. E' soltanto un partito che si avvia al fallimento.

ERNESTO BUGLIONI ■

"Signor Presidente, *l'acqua per il sud è vita* Lei ci scrisse in segno di solidarietà nel novembre 1963, quando in massa abbiamo digiunato e abbiamo marciato per accelerare l'avvio della costruzione della diga sul Belice. Da allora abbiamo avuto dalle competenti autorità molte promesse. Promesse non mantenute... Intanto a rendere più tragiche le nostre condizioni è arrivato il terremoto... Abbiamo costruito in tutto il mondo: ora vogliamo costruire un mondo nuovo, nella nostra terra, col nostro lavoro, con la nostra intelligenza. Chi ci ostacola è assassino... Non chiediamo elemosine. Vogliamo costruire le nostre dighe, creare industrie, strade, boschi, avere scuole e ospedali per tutti, educare i nostri figli, trasformare la nostra terra, valorizzare i nostri prodotti, vivere da uomini liberi. Chi ce lo impedisce è assassino..." (Da una lettera della popolazione di Roccamena al Presidente della Repubblica)

AMNISTIA

una battaglia democratica

Forse non sono "cose pazze": è soltanto l'inesperienza e l'ingenuità di un osservatore da pochi mesi *addetto ai lavori* le fanno apparire così grosse e sconcertanti. Un presidente che, in commissione, dimentica l'elementare dovere dell'imparzialità e dell'*indifferenza*, e vota con i commissari democristiani per far cadere un emendamento delle sinistre; lo stesso presidente che, con una motivazione del tutto inconsistente, che fa acqua da tutte le parti, annulla il voto determinante del vicepresidente del gruppo parlamentare socialista; un ardimentoso manipolo di senatori che, in aula, disinvoltamente lascia scivolare nell'urna un numero doppio o triplo di palline; un relatore che, parlando come relatore e non a titolo personale, rinnega l'orientamento della commissione referente; un senatore democristiano che vota e poi si rimette in coda e vota una seconda volta. Credeva, ha detto, che si trattasse di una diversa votazione. E c'è da prestargli fede, a tal punto è evidente la differenza fra una clandestina moltiplicazione delle palline e la ripetizione palese, alla luce dei riflettori, di un voto già espresso. Ma c'è, anche, da chiedergli: onorevole senatore, le pare serio rimettersi in fila per votare e non preoccuparsi di conoscere l'oggetto della votazione? Bastava una domanda ad uno dei suoi numerosi colleghi, non era nemmeno necessario importunare il grande ammiraglio Gava intento a dirigere le operazioni. Una vivida luce avrebbe rischiarato la sua mente e sarebbe stato evitato quel suo così penoso ritorno sulla passerella: non le pare?

Ma *forse* come dicevo all'inizio, queste non sono "cose pazze": anche se, certamente, non sono cose edificanti. Ad ogni modo, andavano dette. Perché non sempre il silenzio è d'oro. Acquiescenza e indifferenza, anzi, aprono la porta alla complicità. Guai a chi si chiude nel suo guscio; guai a chi non muove sempre, con risoluta energia, le acque immobili dello stagno.

Detto questo, una domanda si impone. Quale giudizio dare, alla fine del secondo *round*, della battaglia per l'amnistia?

L'ostinazione dc. Direi che possiamo essere, *moderatamente*, soddisfatti. Certo la democrazia cristiana ha combattuto accanitamente, anche se non con ricchezza di argomenti, per svuotare di contenuto l'edificio dell'amnistia: con il desiderio di lasciarne in piedi soltanto la facciata. E, in questa lotta, ha

indubbiamente segnato, *con l'aiuto determinante della destra,* alcuni "punti" all'attivo. Perché vani sono stati i tentativi delle sinistre di ricondurre tutte le agitazioni politiche (in esse comprese le *autonome* manifestazioni culturali, sociali e per la pace) nell'ambito dell'amnistia, come elementari esigenze di giustizia e equità avrebbero voluto. E perché operai e studenti, imputati di reati *in apparenza* gravi e pesanti (e diciamo "in apparenza" perché in realtà, come ha osservato giustamente Codignola, quelle imputazioni sono generalmente l'amaro frutto di "interpretazioni estremamente restrittive, per non dire vendicative, del codice penale da parte degli organi di polizia e dell'autorità giudiziaria"), sono stati esclusi da un beneficio che, in commissione, gli stessi senatori democristiani – con l'esplicito avallo del governo – avevano considerato pienamente legittimo e doveroso.

Ma è altrettanto vero che le sinistre unite hanno segnato, a loro volta, parecchi punti all'attivo. Non si può e non si deve dimenticare che, all'inizio, il governo aveva esplicitamente preteso di limitare l'amnistia ai modestissimi reati di competenza del pretore: il tentativo è andato a vuoto perché, prima in commissione e poi in aula, il beneficio è stato esteso a reati assai più gravi. Così come non si può e non si deve dimenticare che l'amnistia è stata estesa ai reati commessi (sia pure a causa e in occasione delle sole agitazioni e

Valle Giulia: l'ora dei lacrimogeni

manifestazioni studentesche e sindacali) *anche con finalità politiche:* estensione, questa, fieramente avversata dai democristiani e dalle destre, ma di intuitivo fondamento (per "la pratica impossibilità", come ha detto Codignola, "di operare in sede giudiziaria una netta distinzione tra finalità politiche e finalità studentesche o sindacali in relazione agli eventi ai quali il provvedimento si riferisce"), e tale da ridurre al minimo ed anzi da annullare ogni margine di discrezionalità – o di arbitrio – nella pronuncia dei giudici.

Una battaglia unitaria. Ecco perché dico che possiamo essere moderatamente soddisfatti. Ma vorrei aggiungere, concludendo, che la ragione vera e profonda di soddisfazione (e di speranza) è un'altra. Nella battaglia, ora conclusa in Senato, non si è combattuto soltanto per la sorte degli operai e degli studenti. Si è combattuto, soprattutto, a favore di un mondo nuovo, contro i radicati pregiudizi di un passato chiuso e autoritario che difendeva, spesso con ottusa ostinazione, antichi privilegi; si è lottato per contrapporre una parola nuova, viva e diversa, alle parole vecchie e logore di chi, senza sforzo alcuno di approfondimento e di comprensione della realtà, vedeva inorridito in agitazioni e manifestazioni soltanto un attentato sovversivo alla sacra autorità delle "istituzioni"; di chi irrideva con fatue argomentazioni alle contestazioni culturali di Milano, Pesaro e Venezia (quante volte mi è ritornato alla mente, nel corso della discussione, l'antico disprezzo di Scelba per il "culturame" e "i quattro cialtroni di intellettuali"!).

Ebbene: in questa lotta le sinistre sono state veramente e saldamente unite. Con varietà di accenti, come era naturale che fosse, e come è bene che sia: ma con una "apertura" ugualmente ampia e illuminata verso il mondo. Ci dirà l'avvenire se, e quando, convergenze così confortanti e positive si ripeteranno: non mancheranno le occasioni, certamente. Ma è altrettanto sicuro che, oggi, abbiamo ragione d'essere lieti della battaglia combattuta, con tanto impegno, nella stessa trincea; e di avere fiducia nel domani.

CARLO GALANTE GARRONE ■

Roma: la protesta studentesca

Colombo e Salizzoni

GOVERNO

il barometro di colombo

Per convertire definitivamente in legge il decreto economico approvato dal Consiglio dei ministri il 30 agosto allo scopo di "favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato", la Camera dei deputati lascia al Senato solo due settimane scarse di lavoro, accorciate ancor più dalla vacanza concessa ai parlamentari per consentire lo svolgimento del Congresso socialista. Ma non devono dolersi i senatori di sinistra di così poco tempo lasciato loro: giunto all'esame dei deputati in una versione che piacque oltre che ai liberali agli stessi missini, il decreto passa ora al Senato largamente trasformato da varie e incisive modifiche volute, volta per volta, dalla sinistra DC, repubblicani, socialisti e comunisti.

Nel nuovo testo, la legge anzitutto ha incluso tre misure economiche che prima si trovavano in una proposta di legge ordinaria, quindi lontana dal venir approvata specie se, dopo gli imminenti congressi politici, il senatore Leone sarà costretto a passare di nuovo la mano ad altro governo. Le tre misure aggiunte concernono: la prima, l'attribuzione alle Ferrovie di 200 miliardi da spendere, su progetti esecutivi già pronti, per il miglioramento della rete con particolare riguardo per il Sud, come voluto dal repubblicano Campagna; la seconda, l'attribuzione di 70 miliardi alla Cassa da spendersi nelle aree depresse del Centro-Nord, ma quasi esclusivamente con riguardo alle regioni centrali, per migliorarne le infrastrutture fisse, con specialissimo riguardo alla viabilità; la terza, la devoluzione all'Istituo mobiliare italiano di 100 miliardi per finanziare progetti di ricerca scientifico-tecnologica, presentati da aziende pubbliche e private ma sui quali è competente a decidere il Comitato dei ministri per la programmazione economica (CIPE).

Poi, si è stabilito che i maggiori prestiti agevolati concessi agli investitori della piccola e media industria siano sottoposti all'approvazione del CIPE (il testo originale presentato da Colombo non proponeva clausole di raccordo tra gl'investimenti di questo settore e le prescrizioni del Piano). Ancora: Colombo chiedeva di detassare, per due anni, il 50 per cento di quella parte degli investimenti che siano effettuati, nei due prossimi anni, in misura superiore al tasso medio degli investimenti eseguiti da un'impresa nei 5 anni precedenti. La correzione del Parlamento è che per gli investimenti eseguiti nel Sud lo sgravio riguardi il 70 per cento del loro ammontare eccedentario la media del quinquennio.

Su chi pesano le riforme. Colombo chiedeva inoltre di detassare per dieci anni gli aumenti di capitale della società per azioni eseguiti nei prossimi quattro anni. Uno sgravio, cioè, pari almeno al 7-8 per cento degli aumenti. Si è abolita questa clausola, che avrebbe compromesso la riforma tributaria, stabilendo che lo sgravio riguarderà solo la tassa fissa di concessione (1,50 per cento), uno dei tanti balzelli borbonici del nostro ordinamento fiscale. Si è ribadito in tal modo che le sinistre concedono un solo modo per rilanciare il mercato azionario: fare prima la riforma delle società per azioni.

Tutte le innovazioni di cui sinora si è parlato sono soprattutto farina del sacco socialista: sull'ultima d'esse i comunisti, in aula, si sono astenuti, riconoscendo l'importanza del veto socialista agli "aggiramenti" di Colombo in favore delle SPA. Si può aggiungere che particolarmente si è battuto e ha trattato di tutto ciò con il governo il neo-deputato Pietro Longo, ch'è stato consigliere economico di Nenni quando questi fu vice-presidente del Consiglio. E poiché si può aggiungere che la trattativa DC-PSU, in argomento, è stata fatta nella Camera a "porte aperte" e in pochi giorni, avrà qualche peso nel prossimo Congresso socialista questa maggiore capacità contrattuale che i socialisti hanno mostrato d'avere quando trattano nella Camera con la DC, rispetto a quando trattano stando nel Governo.

Un'altra modifica, ottenuta dai comunisti con l'appoggio del voto socialproletario, riduce del 25 per cento sia il canone fisso che il prezzo dell'energia elettrica consumata dalle aziende artigiane, commerciali e contadine che abbiano istallate potenze di 30 chilovattore. Il governo ha poi limitato questa riduzione a un tempo "congiunturale", di due anni, che impedisce all'ENEL di vedersi compromesso troppo a lungo il bilancio: pare che la riduzione comporti all'ENEL e alle municipalizzate minori incassi per circa 50 miliardi annui.

Il testo del governo concedeva solo l'abolizione della maggiorazione fiscale imposta tre anni fa per finanziare il piano dell'edilizia scolastica e che, dando un gettito di oltre 60 miliardi per anno, aveva attribuito allo Stato assai più di quanto, a suo tempo e con i socialisti al governo, Colombo aveva imposto di sottrarre alle famiglie "affinché si rendessero conto che non vi è riforma sociale priva di sacrifici". Il progresso civile dei figli – secondo Colombo – deve insomma pesare sulle spalle dei padri: mentre si accende nella casa del contadino la lampada per illuminare i compiti del ragazzo, si danno allo Stato alcune lire per costruire le università, alle quali però il figlio del contadino non ha ancora accesso.

Infine, Colombo aveva proposto di fiscalizzare per il 12 per cento gli oneri sociali pagati dalle imprese, con più di 35 dipendenti, installate o da installare al Sud. La Camera ha stabilito: sgravi del 20 per cento per imprese nuove, del 12 per cento per quelle già in attività, estensione della misura a ogni impresa senza limiti per quanto riguarda l'occupazione e attribuzione dell'1,5 per cento dello sgravio alla quota di oneri sociali pagati dai dipendenti i quali, perciò, si trovano ad avere un "aumento salariale" dell'1,5 per cento.

Una denuncia in ritardo. In Senato si potranno quindi ripetere, contro Colombo, le accuse che alla Camera gli sono soprattutto venute dalla sinistra dc: di non essersi accorto che le famiglie stentano a raggiungere i propri precedenti e non lauti consumi, perché gli aumenti salariali non hanno marciato di pari passo con le più accresciute esigenze familiari.

Nell'ultimo anno sono aumentati, di molto, i fitti (per lo sblocco) e i costi dei servizi (poste, giornali, tariffe dei trasporti urbani). Si potrà anche accusarlo d'aver visto con ritardo che gli investimenti ristagnano, impedendo la crescita d'occupazione scritta nel Piano come obiettivo minimo e raggiungibile.

Colombo si difende da queste accuse replicando che gli indicatori economici solo in maggio hanno denunciato le stasi. E' sin troppo facile replicare che gli indicatori sono una fotografia della realtà nel momento in cui essa si è già realizzata e che la programmazione, viceversa, consente di estrapolare il futuro prossimo da tendenze che sono sempre in atto prima di produrre i loro effetti. Colombo ha insomma denunciato il "raffreddamento" congiunturale solo quando il mercurio si è mosso nel termometro, mentre lo negava quando si udivano già i primi starnuti.

Moro, attraverso i suoi discreti amici, gli ha fatto muovere peggiori accuse; di avere "compromesso" cioè il suo Governo nella stitica riforma delle pensioni, negando i quattrini che con il decretone avrebbe profuso a josa agli industriali. I *vizi* colombiani sono stati corretti alla Camera, anche se di fronte all'opinione pubblica può sembrare che Colombo stia cogliendo un nuovo successo con l'approvazione del decreto. Tempestivamente, egli ha accolto infatti le correzioni imposte dalle votazioni: i giornali hanno riferito solo che tutte le modifiche si muovevano nella logica del Decreto.

Si può prevedere facilmente, a questo punto, che in Senato verranno ripetute a Colombo molte accuse di imprevidenza. Ma la realtà è che la legge, ora, non regala più nulla agli "amici" del ministro. Concede aiuti, e nel complesso anche più larghi che nel progetto originale, ma che sono anzitutto sottoposti all'approvazione del CIPE e poi assai più strettamente subordinati sia alla effettiva nascita di nuovi posti di lavoro e poi al fatto che siano localizzati soprattutto al Sud. Si tratta dunque non più di regali ma di sostegni in larga parte "contrattabili".

Se la realtà conforterà i progetti, consentendo nuova occupazione, tutta la politica della lesina imposta da Colombo nei cinque anni trascorsi sarà nei fatti duramente contestata. Se ne dovrà tenere conto nelle future trattative di governo. Ma si deve ancora aggiungere che la condotta dell'economia non è il solo binario di una amministrazione. Sul piano del progresso civile il Decreto non modifica nulla: ad esempio prendiamo i vari aiuti prestati all'editoria, almeno a quella minore, con gli sgravi elettrici. Ebbene, quand'è che si porrà ai quotidiani italiani qualche clausola — obbiettiva s'intende — per condizionare i benefici economici ad un effettivo svolgimento della funzione, per la quale li ottengono, di "servizio pubblico"?

GIULIO LACAVA

INDUSTRIA

operazione cento miliardi

Cento miliardi sono certamente una cifra cospicua; vederseli, messi a disposizione da un governo assai largo di manica, fa molto comodo ai padroni del vapore. E' forse più interessante che tali finanziamenti siano concessi sotto la voce "partecipazione alla ricerca industriale". Chi sa quando sia dilatabile la definizione di *ricerca industriale* si rende conto che il pacchetto di miliardi in questione potrebbe rappresentare magari solo una generosa concessione di danaro fresco all'industria.

Che questa sia una interpretazione attendibile lo prova il fatto che il provvedimento è stato incluso in quell'insieme di disposizioni di legge destinate a stimolare gli investimenti produttivi a corto termine a cui per brevità si è dato il nome di "decretone". La controprova è data dal fatto che sono bastati due articoli di legge, per poche centinaia di parole, per indicare tutto: la destinazione dei fondi, la strategia del finanziamento, la scelta dei progetti, i controlli, gli organi da informare o da consultare e così via.

Non ci vuole molto per capire che si tratta di un'operazione creditizia su cui un vero dibattito per metterne a punto le finalità non è stato mai impostato, nata sotto buona stella in un momento in cui chi tiene le leve economiche del Paese — le leve del "tesoro" — s'è fatto prendere da una sorta di panico. Occorre investire, rilanciare l'economia, spendere i quattrini che il potere pubblico tiene nei forzieri delle banche per l'incapacità di accelerare l'*iter* che va dalla decisione di spendere all'effettiva operazione di spesa.

Il provvedimento è concepito nel modo seguente. Il CIPE, vale a dire il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, dà all'IMI l'Istituto Mobiliare Italiano a cui conferisce la somma in questione, l'incarico di erogare sotto forma di "partecipazione o altra forma di finanziamento" dei fondi alle aziende che intendano utilizzarli per scopi di ricerca industriale. L'IMI, sulla base delle direttive del CIPE, valuta le richieste, giudica la bontà dei progetti sottopostigli, informa il ministro della ricerca scientifica, decide sul da fare.

Sovvenzioni a scatola chiusa. Sui risultati di tali operazioni a suo tempo riferirà la Relazione previsionale e programmatica che verrà presentata in Parlamento. Che tutto debba svolgersi in modo così sommario non è il bisogno di brevità di chi stende questa nota a prospettarlo; è l'articolo del decretone che si occupa della cosa ad essere estremamente conciso. E' inevitabile che si avvertano tante perplessità e legittimo il sospetto che in realtà in questo pastrocchio la ricerca industriale finisca per entrarci come i cavoli a merenda.

Il CIPE non ha organi di consulenza tecnica; impedisce direttive senza essersi preventivamente accertato in modo serio che un settore tecnologico più che un altro meriti tutta la sua attenzione e che i mezzi concessi siano sufficienti perchè nel medio o lungo termine diano dei buoni risultati. Se è vero che sinora il potere pubblico si è disinteressato del sostegno

→

Una riunione della Confindustria

della innovazione tecnologica, con i cento miliardi comincia a darsene pensiero. Non si prevede però la costituzione di un organo di consulenza, di controllo delle fasi di ricerca, di valutazione dei risultati finali.

Le conseguenze sono facilmente prevedibili. Una pioggia di progetti invaderà i tavoli degli uffici dell'IMI; saranno proposte le ricerche più strane e sarà certamente divertente fra qualche tempo elencarle. L'IMI che è solo un istituto finanziario e non è certo in grado di valutare la qualità tecnica e la prospettiva economica dei progetti sentirà qualche esperto – ammettiamo pure fra i più qualificati ed indipendenti disponibili sulla piazza – e deciderà. Naturalmente dopo avere informato, chiesto pareri, sentito, di concerto con... e via di seguito.

Alla fine avremo una pubblicazione voluminosa in cui si darà qualche dettaglio sulle ricerche, qualche rendiconto delle operazioni finanziarie connesse e ci si tornerà a chiedere a che gioco si sta giocando. Lo sviluppo tecnologico è qualcosa di abbastanza diverso dallo sviluppo scientifico vero e proprio; in quest'ultimo caso ci si può contentare di richiedere ad un certo investimento di denaro di dare come ritorno un accrescimento del patrimonio di conoscenze umane. Non così per la ricerca e lo sviluppo tecnico. Dal momento che questa fase di studio e sperimentazione è molto più costosa vanno fatte delle scelte sui temi di ricerca in base alla convenienza di sostenere l'uno o l'altro settore produttivo. Quest'esigenza è talmente avvertita fuori d'Italia che sono stati e vengono fatti degli studi teorici approfonditi su quale debba essere il meccanismo di scelta dei settori prioritari, i criteri di controllo delle fasi di ricerca, i metodi di valutazione dell'andamento del lavori, eccetera. Generalmente nei paesi maggiori si è fatto largo ricorso a comitati consultivi di esperti che si sono affiancati agli organi amministrativi ed a quelli politici.

Spendere ad ogni costo. L'esempio britannico è abbastanza indicativo a questo proposito. Nelle isole di Sua Maestà si è creato un vero e proprio ministero della tecnologia dotato di notevoli fondi e larga possibilità d'intervento. In pochi anni l'azione da esso svolta nel campo dell'industria scientifica è stata così incisiva che ha permesso di assicurare un momento di euforia, addirittura, all'industria aeronautica ieri in preda ad una crisi grave e di rimettere in sesto quella cantieristica. Per giungere a tanto da un lato sono stati costituiti comitati di consulenza a josa, dall'altro sono stati notevolmente potenziati i centri di ricerca scientifica applicata dello Stato.

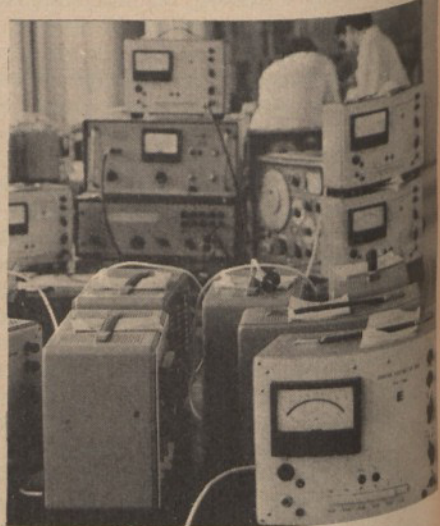
Per essere chiari: nei paesi dove una tradizione di innovazione tecnologica esiste sul serio si è a lungo discusso sul come sostenere le attività di ricerca dell'industria, come fare le scelte fra le varie opzioni, in che modo controllare la spesa, quali vantaggi assicurare allo Stato se alla ricerca arride un notevole successo commerciale, quanto personale specializzato educare e dove, perchè non si determinino strozzature in una delle maglie della catena. Come si vede, si tratta dell'insieme di scelte che formano globalmente una politica della ricerca; nel nostro caso questi problemi sono stati semplicemente ignorati.

Centro di studi nucleari "La Casaccia"

Pare che nelle discussioni convulse che hanno preceduto il varo del decretone da più parti si sia insistito per inserire nel provvedimento l'accenno ai controlli; si è pure fatta presente l'esigenza di una scelta politica dei settori d'intervento ed ancora della consulenza di comitati responsabilmente costituiti. Le risposte sono state incredibili; serve, in questo momento, spendere con estrema rapidità del denaro nel settore industriale, ogni forma di controllo non fa che appesantire i tempi della spesa, dunque niente di niente.

Tutto quello che si è riusciti ad introdurre nella versione definitiva del titolo in questione ha riguardato la percentuale della partecipazione dell'IMI alla ricerca aziendale; sarebbe stato indicato un limite del 70 per cento della spesa totale di ogni programma. Nel testo approntato in un primo momento non era nemmeno chiaro se le somme dovessero essere solo messe gentilmente a disposizione delle imprese senz'altro obbligo che non quello del ritorno del capitale.

Un'operazione, infine, sconcertante, tipicamente all'italiana. Si mette un anno per condurre una lunga serie di *hearings* da parte dei due rami del Parlamento sui modi, i mezzi, i tempi di intervento per lo stimolo della innovazione tecnologica delle aziende. Si conclude affrettatamente l'operazione senza aver tenuto alcun conto delle tante indicazioni affiorate in quella inchiesta; i risultati saranno senza dubbio magri, è una facile previsione date le premesse.

FLAVIO GIOIA ■

Operai dei cantieri navali di Palermo

ANTIMAFIA

ostacoli a catena

Nuova legislatura, nuova commissione parlamentare antimafia. Nominati commissari e presidente, una notizia d'agenzia riportata frettolosamente da alcuni quotidiani c'informa che la commissione "riprenderà presto a lavorare".

Le vicende travagliate di questo organo, creato dopo la strage di Ciaculli per proporre al Parlamento i rimedi atti a liberare la Sicilia dalla mafia, sono troppo note per riparlarne. Da una parte il lavoro impegnato ed obiettivo di molti commissari, una serie di indagini negli ambienti della Magistratura, negli enti locali, nella scuola, ai mercati generali di Palermo, negli istituti di credito, in determinati circoli politici dell'isola. Dall'altra l'ostinata decisione dell'ex presidente della commissione, sen. Pafundi, di avvolgere nel più assoluto e ingiustificato segreto sia le inchieste in corso sia i risultati già conseguiti, fino al rifiuto di render conto al Parlamento e all'opinione pubblica, allo scadere della scorsa legislatura, dell'operato di ben cinque anni. E, contemporaneamente, lo scoperto tentativo di alcuni commissari del partito di maggioranza di lasciare nell'ombra il grosso filone dei rapporti tra mafia e politica; di ostacolare cioè quelle indagini che avrebbero potuto concludersi con la prova delle connivenze tra mafiosi e uomini politici della Democrazia cristiana, con l'acquisizione della responsabilità che grava sulla DC siciliana per aver fatto della mafia un pilastro elettorale del partito.

Da Genova a Palermo. E adesso? Notevolmente modificata nella sua composizione, la commissione dovrà adesso cominciare daccapo gran parte del lavoro svolto. Il suo nuovo presidente è il deputato democristiano Francesco Cattanei, avvocato, alla sua prima legislatura, già presidente dell'amministrazione provinciale di Genova. Non abbiamo alcuna difficoltà a credere che l'on. Cattanei sia animato dalle migliori intenzioni nell'assumere la presidenza dell'antimafia. Ma Genova è una città tanto lontana dalla Sicilia. E, se non è già per conto suo un esperto mafiologo, il neo-presidente dovrà impiegare parecchi mesi per farsi un'idea di cosa rappresenti nella realtà siciliana il fenomeno mafioso, per documentarsi nel voluminoso archivio dell'antimafia sulle indagini già effettuate. Ci auguriamo almeno che alla fine, anche se altro tempo prezioso sarà andato nel frattempo perduto, si convinca della necessità di pubblicizzare il lavoro della commissione, di far sapere al Parlamento e a noi tutti cosa è stato fatto e cosa resta da fare nella lotta contro il potere criminale in Sicilia.

Andrà avanti l'antimafia con maggiore speditezza di prima? Alcuni sintomi ci lasciano una buona dose di perplessità. La scomparsa del nome del sen. Alessi dalla lista dei commissari non è incoraggiante. Alessi era forse l'unico democristiano dell'antimafia a non farsi condizionare da pressioni e da falsi scrupoli. Vecchio conoscitore di uomini e fatti di Sicilia, aveva proceduto con coraggio all'accertamento dei rapporti tra mafia e politica, insieme con i senatori Cipolla e Nicosia, nella sottocommissione che si occupava degli enti locali. Tolto di mezzo lui, l'unico siciliano dc a far parte della commissione è adesso l'on. Nino Gullotti, artefice primo degli equilibri di potere sui quali si reggono di volta in volta la DC siciliana e il governo regionale. Gullotti è stato addirittura accusato da Pasquale Almerico, il sindaco democristiano di Camporale ucciso dalla mafia nel 1957, di aver favorito (o almeno di non aver impedito) l'ingresso nella Democrazia cristiana di cosche e capi elettori mafiosi. Sorge il dubbio che la sua presenza rappresentativa all'antimafia serva da un lato ad allontanare nel tempo l'accertamento della verità, dall'altro a far acquistare al parlamentare siciliano un ulteriore peso da mettere sulla bilancia nei complessi *do ut des* tra le correnti e gli esponenti dc dell'isola.

Perplessità socialiste. Una certa meraviglia desta anche la composizione della rappresentanza del PSU: nessun commissario siciliano contro i tre che il PSI aveva nella scorsa legislatura. Che vuol dire? I socialisti siciliani, tranne frange molto marginali, non hanno niente a che fare con la mafia. Perché allora evitare che ad occuparsi del fenomeno mafioso siano quei deputati e quei senatori che hanno una conoscenza diretta dell'ambiente in cui si muovono gli eredi di Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo? Non è perdere tempo affidare ad altri l'indagine? Lungi dall'essere morta o anche soltanto addormentata – non dimentichiamolo – la mafia continua ad esercitare il suo nefasto potere in tutti i centri vitali della Sicilia. Se la si vuol veramente combattere, è di coraggio che c'è bisogno, di battaglie alla luce del sole, di tempismo e di verità. Altrimenti, volenti o no, si è complici.

GIUSEPPE LOTETA ■

Dorigo

CATTOLICI

una strada per il dissenso

Dopo quasi un anno di incontri, discussioni, assemblee (ultima quella del 29 settembre a Reggio Emilia), il dissenso *cattolico* è entrato nella fase delicata in cui cerca di fare il punto, per passare all'intervento quotidiano del lavoro politico.

La etichetta di "cattolici" è stata vivacemente respinta, come è noto, dagli interessati: prima con decisione dai gruppi che fanno capo a *Questitalia* poi da tutti gli altri. E per due ragioni: una, per rivendicare innanzitutto l'autonomia del cristiano in quanto *cittadino*, e proprio nel momento del distacco dalla DC e dai suoi organismi collaterali; l'altra, come segno del rifiuto netto di dare vita a un secondo partito cattolico.

E' significativo che questa polemica non abbia toccato nè il movimento sindacale, dove è in atto anche alla base il processo di unificazione e perciò di sganciamento reale di lavoratori cattolici dalla egemonia della DC e neppure il movimento studentesco che ha fatto subito saltare, anche alla Cattolica, ogni possibile identificazione degli studenti in

→

base alla loro provenienza o milizia confessionale. Il problema è invece presente nelle ACLI, l'associazione ufficiale dei lavoratori cattolici e perciò fino alle ultime elezioni legata alla DC, e oggi al centro di un complesso e ancora indefinito movimento di ricerca di *autonomia* dalla Democrazia cristiana e di *nuovi giocatori.*

Il fatto è che quando il dissenso passa alle scelte politiche la polemica viene superata, ed infatti all'assemblea di Reggio Emilia volutamente aperta allo scontro delle posizioni politiche, questa problematica era alle spalle di tutti.

Una volta liberati dalla DC o dai suoi organismi di sostegno, diversi gruppi e capifila del dissenso hanno cercato e cercano non solo di rimuovere la loro matrice di provenienza, ma soprattutto la loro identità di oggi. E allora rincorrono diversi modelli e suggestioni: così di fronte alla grande novità delle lotte studentesche coltivano l'illusione di farsi movimento politico, riproducendo artificiosamente, del movimento studentesco, moduli organizzativi e di intervento. O, affermando la necessità di avviare un lavoro di base, tendono a collegarsi direttamente con le lotte operaie, senza avere operai nelle proprie file e saltando (o negando) lo *spessore* del dindacato e dei partiti di classe, liquidati sommariamente come riformisti e integrati. Non solo, ma in questa direzione non tengono conto proprio delle esperienze già fatte in questi anni da diversi gruppi minoritari marxisti, e in particolare da "Potere Operaio". Il quale, di fronte alle inerzie e ai *ritardi* delle organizzazioni della sinistra, è intervenuto e interviene attivamente verso le lotte operaie trovando ascolto tra diversi nuclei operai, che però man mano che la lotta si estende fanno i conti, anche in termini di scontro, col sindacato e col partito.

Oppure alcuni gruppi, partendo dall'esigenza della "contestazione globale", sperano di collegare il dissenso "cattolico" a tutte le espressioni della dissidenza marxista, liberata dai partiti di sinistra in questi anni in cui maggiori sono state le resistenze e le difficoltà a cercare una risposta alternativa all'esperienza riformista. Ma anche questa è una strada già tentata e poi lasciata cadere dagli stessi gruppi marxisti, i quali non sono tanto alla ricerca di un ecumenismo del dissenso, ma piuttosto rivolgono, ciascuno per conto proprio, la loro azione contro i partiti di opposizione: vedono infatti nella loro dissoluzione o crisi aperta la premessa necessaria per il rilancio di una linea rivoluzionaria. Altri, infine, riconoscono la realtà e il peso del PCI e del PSIUP, ma faticano a sottrarsi alla tentazione di spiegargli che cosa devono fare (si veda anche l'ultimo documento dell'8 settembre sui fatti cecoslovacchi di alcuni gruppi spontanei).

Una scelta politica. Ecco allora che nel momento in cui il dissenso si appresta a passare alla formazione del movimento politico si trova di fronte alla necessità di fare una scelta: o si pone apertamente contro il partito (i partiti) di classe e riprende l'esperienza della dissidenza marxista, oppure fa i conti – come li fanno le masse – con il PCI e il PSIUP. Non per accettarli acriticamente, nè per fargli la lezione, ma partendo dal riconoscimento del loro ruolo fondamentale; e nello stesso tempo accertando che non realizzano la nuova unità della sinistra o nuova sinistra, richiesta dalle necessità di oggi, e perciò non riescono ad egemonizzare interamente tutta la realtà della opposizione esistente nel paese.

Ma su quali basi il dissenso può costruire "un movimento aperto che ponga come fondamento di ogni prospettiva politica autentica una rivoluzione culturale e una rivoluzione strutturale valide per un paese a capitalismo avanzato" (come è stato scritto sull'*Astrolabio*)? E come impostare i rapporti con le forze organizzate dell'opposizione? Intanto può fare l'inventario delle proprie forze, composte da gruppi e quadri politici staccatisi dalle istituzioni politiche al potere (in un processo che nella Democrazia cristiana, a differenza del PSU, è appena avviato), e da forze giovani – studenti in prevalenza – arrivate al lavoro politico saltando tutte le mediazioni delle istituzioni esistenti.

Proprio per la convivenza al suo interno di queste due componenti, una alla ricerca della *ridefinizione* della politica, l'altra alla sua esperimentazione e invenzione nella scuola e fuori, il movimento che sta formandosi può assumere in proprio, con maggiore elasticità dei partiti, la elaborazione di questi anni che vedono il potenziale contestativo allargarsi. E partire dal dato dell'estendersi dello scontro di classe dai centri di produzione classici (campagna, fabbrica) ai settori *derivati*, i luoghi di consumo del salario (la città, il quartiere), fino allo Stato come struttura organica della società: in tutte le sue articolazioni produttive, di formazione della forza lavoro (scuola), di informazione, di repressione ufficiale (polizia, magistratura, esercito) ecc. Si tratta di un'analisi che ha acquisito come lo Stato, che tende a mediare e pianificare le contraddizioni, non solo non riesca ad *integrare* i suoi antagonisti fondamentali (operai, contadini), ma neppure le forze che fino a pochi anni fa gestiva direttamente, e in tranquillità, fuori dalla struttura tradizionale: il movimento studentesco, sotto questo aspetto, è un detonatore eccezionale.

Unità articolata. Sui terreni nuovi in particolare, aperti dalle contraddizioni del capitalismo maturo, e dove i vuoti della sinistra organizzata sono più pesanti, il dissenso che si organizza con le forze che riesce a mettere assieme in centri di iniziativa, assemblee di lavoro politico, ecc. può elaborare le ipotesi, le analisi e le proposte, cioè la linea politica e le iniziative da verificare costantemente nell'azione e con gli interessati. Qui è il terreno corretto dove si trova lo scontro e l'incontro ("le piacevoli sorprese", come è stato detto a Reggio) con le risposte e le forze dei partiti operai e del sindacato. Del resto non si parte da zero: accanto alla ricchezza della elaborazione e della prassi del movimento operaio, vengono già avanti esperienze di base anche fuori dalle istituzioni produttive in senso stretto: esperienze che si tratta di far circolare, analizzare ed estendere.

Una volta poi individuata nel lavoro di base la scelta decisiva, e quando sia accettata la fine della divisione tra "società civile" e "società politica", l'intervento politico non appare privilegiato ad alcuni settori con esclusione degli altri. E anche le scadenze elettorali e la stessa azione nelle istituzioni rappresentative dello stato borghese, invece di essere viste come strumenti che servono solo a canalizzare la protesta in progetti di legge, o a scaricarla in discorsi di rappresentanza (degli interessi offesi), possono essere valorizzate come veicolo di diffusione delle forze che agiscono al di fuori di esse, e qualche volta a strappare qualche provvedimento o a farlo saltare. Le elezioni, oltre a misurare l'estensione del consenso alla politica della opposizione, sono una occasione ulteriore di maturazione e scelta di massa (del resto il problema è vecchio come la storia del movimento operaio, e torna d'attualità ogni volta che lo scontro politico, acutizzandosi, si sposta dal Parlamento al paese).

Su questi primi punti sommari, il movimento in formazione può evitare di cadere nella velleità di imboccare la strada della ennesima riedizione di gruppi terzaforzisti, o di "coscienze" del movimento operaio; se poi parte dalla convinzione chiara di svolgere un ruolo transitorio, può essere una componente interna indispensabile al processo di rinnovamento della sinistra. Il prossimo appuntamento di Rimini è un'occasione per fare delle scelte operative: se dovesse ricercare una unità indifferenziata, finirebbe con l'ostacolare l'avvio del movimento e perciò la sua capacità di incidenza pratica. E' questo un lusso che può consolare solo chi crede di far politica mettendosi a declamare davanti allo specchio, sia pure col libretto di Mao o con la barba di Castro. GIUSEPPE GAVIOLI ■

L'ALTRA RUSSIA

Il tribunale di Mosca ha inflitto dai due ai tre anni di lavoro forzato o di confino ai sette intellettuali che il 25 agosto manifestavano nella Piazza Rossa in difesa del « nuovo corso » cecoslovacco. Ma i sette sapevano quel che rischiavano esponendo cartelli con su scritto « giù le mani dalla Cecoslovacchia »; c'è da domandarsi invece se i dirigenti sovietici abbiano calcolato tutti gli imprevisti di questo processo che può segnare una svolta importante per il dibattito interno che faticosamente si sta avviando in Unione Sovietica.

Anche in Cecoslovacchia, fino alla resa dei conti aperta la notte dell'invasione, il 20 agosto, sembrava che i difensori della libertà nel socialismo fossero soltanto gli intellettuali. Poi furono in molti ad accorgersi, con stupore, a cominciare da Praga per finire al PC italiano, che la classe operaia era in testa, non in coda al movimento; che gli intellettuali – verso i quali non abbiamo affatto un atteggiamento "settario" e neppure posizioni "operaistiche" vecchio stampo – percepivano la realtà profonda del loro paese e la esprimevano, ma non la inventavano.

In Unione Sovietica le cose stanno allo stesso modo. Ne avremo chiara la prova quando si sarà aperta una falla nel sistema imperante della censura, quando la resa dei conti, per esplosione interna (più lenta a manifestarsi), metterà allo scoperto le vere cause delle barricate brezhneviane.

E' per non perdere il senso delle prospettive e della realtà che insistiamo sulla protesta operaia come origine vera dell'arroccamento neo-stalinista dell'attuale burocrazia sovietica. Il potere e l'arbitrio di tale burocrazia è minacciato nelle sue basi economico-sociali, non nelle cosiddette sovrastrutture. Quattro o cinque intellettuali, cento o duecento intellettuali, non sconvolgono l'equilibrio di una classe dirigente. Sono le forze produttive a sconvolgerlo, quelle che contano di più: gli operai, i tecnici, gli scienziati. E' inevitabile, in un regime sottoposto a censura, che le autorità preferiscano nascondere o confondere i connotati dell'avversario più temibile, pubblicizzando a titolo simbolico l'opposizione più facile da combattere, e cercando di manovrare l'opinione pubblica contro bersagli, se non di comodo, tali da destare scetticismo e spirito settario proprio nella massa di formazione operaia. E' vecchia scappatoia di ogni regime autoritario puntare gli strali dell'inquisizione sul gruppo sociale più eterogeneo, scegliere le vittime là dove più debole e meno operante è la solidarietà stessa di gruppo. Il mondo intellettuale ha purtroppo tale caratteristica: esercitando una funzione di tramite, oltre che di stimolo, fra potere e opinione pubblica, è il più esposto alla disgregazione, allo strumentalismo, alla seduzione della ragion di Stato o della ragion politica, e – non dimentichiamolo – alla corruzione. Averne coscienza non significa svilire gli intellettuali onesti, quelli che rifiutano di ridursi a propagandisti e megafoni del regime; al contrario, li innalza nella considerazione e nel rispetto di tutti.

Scioperi e processi. In Unione Sovietica ci sono stati scioperi e processi. Dei primi si parla poco, anzi ufficialmente non si parla affatto. Dei secondi si ammette l'esistenza nella misura in cui da un lato non si può farne a meno (questo è ovvio) e dall'altro

→

sono ritenuti "esemplari". Un poeta in tribunale – è brutto destino dei poeti ma i regimi sono prosaici – non è ritenuto altrettanto pericoloso come un capo operaio alla sbarra. Se sette intellettuali già schedati e sorvegliati si incamminano, la mattina del 25 agosto, verso la Piazza Rossa per protestare contro l'intervento in Cecoslovacchia, gli agenti in borghese della KGB, che pure potrebbero fermarli alla spicciolata, trovargli addosso i cartelli pro-Dubcek e sbatterli in guardina, lasciano fare, salvo intervenire al momento giusto, fingersi popolani indignati, urlare "dagli all'ebreo" e spingerli a cazzotti nelle auto della polizia già pronte per il sequestro.

Le misure preventive di "vigilanza" erano invece molto efficaci dentro e fuori le fabbriche. Negli stabilimenti non è andato tutto liscio anche se il partito aveva usato la precauzione di indire assemblee, abile trovata di Scelepin, per far sfogare gli operai, prendere di contropiede eventuali scioperi, mantenere il dissenso dentro i recinti della fabbrica. Le discussioni sono state "vivaci" in diversi casi. Certe assemblee si sono prolungate oltre l'orario stabilito e autorizzato dall'alto. Scioperi? No, "dibattiti" che testimoniavano l'interesse operaio ai fatti di Cecoslovacchia. Ed era vero, solo che si può interpretarla in due modi differenti.

Alla luce del sole è deprimente che gli operai sovietici non siano andati in piazza, lasciando isolata una pattuglia di intellettuali. Nella realtà le cose sono leggermente diverse: sono nati dei dubbi, molte risposte dei burocrati di partito non hanno persuaso parte degli operai, si è riscontrata una facile unanimità sul pericolo tedesco ma la tesi che Praga stesse per far lega con Bonn ha lasciato dello scetticismo. Sono dubbi e perplessità che devono maturare, ma anche questo stato d'animo, di diffusa incertezza, ha pesato, a quanto pare, nel salvataggio *in extremis* di Dubcek e compagni durante le drammatiche giornate di agosto. Per quanto la censura e la disinformazione abbiano viziato il dibattito interno in Unione Sovietica, molti si sono chiesti perchè certe riforme, in campo economico soprattutto, debbano essere scandalose a Praga se a Mosca vengono tollerate. Gli attivisti di partito più incauti hanno riferito, per esempio, che in Cecoslovacchia gli operai erano arrivati a scioperare contro le tendenze tecnocratiche di Ota Sik: una notizia interessante, perché a Karkov, culla del "libermanismo", c'era stato uno sciopero ispirato da analoghe diffidenze; se Ota Sik è un "capitalista" che si ammanta di paroloni socialisti, che dire dei capi sovietici i quali lasciano fare il bello e il cattivo tempo, in fabbrica, al direttore? In Cecoslovacchia, alla lunga, gli operai avevano il diritto di difendersi; in Unione Sovietica no, quando si sciopera lo si fa a tutto rischio e pericolo.

Qualche idea, qualche confronto – pur nella generale diffidenza – e i bacilli del "contagio" temuto da Brezhnev si diffondono. La "falsa libertà" dei cecoslovacchi era veramente solo a vantaggio dei "capitalisti"?

Il caso Litvinov-Daniel. I sette della Piazza Rossa, il 25 agosto, mentre Dubcek era sotto chiave al Cremlino, sapevano di avere alle calcagna gli agenti della KGB. Si può dire che al pari di Dubcek non avevano alcuna illusione. Sapevano di finir dentro. Non si apettavano certo complimenti dalla *Gazzetta Letteraria,* il covo degli intellettuali conformisti del regime, quelli che hanno scaraventato torrenti di ingiurie prima sulla Jugoslavia, poi sulla Cina, infine sulla Cecoslovacchia. Da quella parte potevano solo aspettarsi il trattamento inflitto al povero Pasternak prima di morire, a Solzhenitsyn, a Siniavsky-Daniel, a Bukovski, a Galanskov-Ginzburg.

"Giù le mani dalla Cecoslovacchia", "Liberi loro, liberi noi": questi cartelli erano inalberati da Pavel Litvinov, fisico, nipote del ministro degli Esteri di Stalin; da Larissa Bogoraz-Daniel, filologa, moglie di Yuli Daniel (cinque anni di campo di lavoro); da Konstantin Babitski, linguista; da Vadim Delone, poeta, già implicato nel processo a Bukovski e condannato col beneficio della condizionale; da Vladimir Dremljuga, studente-operaio; da Viktor Fajnberg, criticc d'arte; da Natalja Gorbanevskaja, poetessa, che teneva in braccio il bimbo di tre mesi. I primi cinque sono stati ora processati, in base all'articolo 190, parte prima e terza, del codice penale della Repubblica federativa russa ("attività anti-sociale e immorale", "azioni di gruppo costituenti grave perturbamento dell'ordine politico").

Ufficialmente, per l'accusa e nel dispositivo della sentenza, il procedimento penale non riguardava una manifestazione di dissenso politico, ma contestava ai cinque un comportamento "asociale" e "immorale", con l'aggiunta di aver intralciato "il traffico" e aver recato fastidio ai "turisti". Nemmeno la Costituzione staliniana del 1936 è stata rispettata, là dove garantisce, almeno sulla carta (articolo 125): a) libertà di parola; b) libertà di stampa; c) libertà di riunioni e di comizi; d) libertà di cortei per le strade e di dimostrazioni.

Le condanne: all'operaio-studente Dremljuga 3 anni di campo di lavoro forzato, e nella campagna scandalosa di linciaggio morale scatenata dai gazzettieri del regime le insinuazioni a suo carico sono le più infamanti, dal traffico di copertoni d'auto allo sfruttamento di donne (mentre dalla sua scheda personale la qualifica di operaio scompare del tutto); Delone due anni e dieci mesi di campo di lavoro; Litvinov cinque anni di confino, o "esilio interno"; Larissa Daniel quattro anni di confino; Babitski tre anni di confino. Tutti e cinque sono stati diffamati quali persone dedite "all'ozio e al parassitismo, accomunate dalla sfrenata passione per le bevande alcoliche, con tendenze alla depravazione raffinata da *dolce vita*". Con tali etichette dovranno affrontare i rigori del carcere e l'isolamento, a volte peggiore, del bando e del confino interno.

Gli altri due "non erano nel pieno delle loro facoltà mentali", e risulta che Fajnberg è già in un ospedale psichiatrico. Stando a una lettera arrivata in Occidente a firma della Gorbanevskaja, a Fajnberg avevano spaccato i denti al momento dell'arresto (questo spiegherebbe la non immediata incriminazione, per evitare scandali in sede processuale). La Gorbanevskaja era stata risparmiata perché madre di due bambini piccoli, ma dopo la lettera rischia il manicomio.

Settecento firme. I sette sapevano perfettamente quel che rischiavano. Brezhnev invece non ha calcolato gli imprevisti di questo processo. A Mosca, di bocca in bocca, si è sparsa con rapidità la versione difensiva degli imputati: denuncia del "tragico errore" compiuto in Cecoslovacchia, diritto e dovere di manifestare i sentimenti popolari di dissenso e contestazione. Fuori dell'aula del tribunale si è parlato senza peli sulla lingua, incuranti degli agenti in borghese della KGB. In poche ore, 700 firme per la

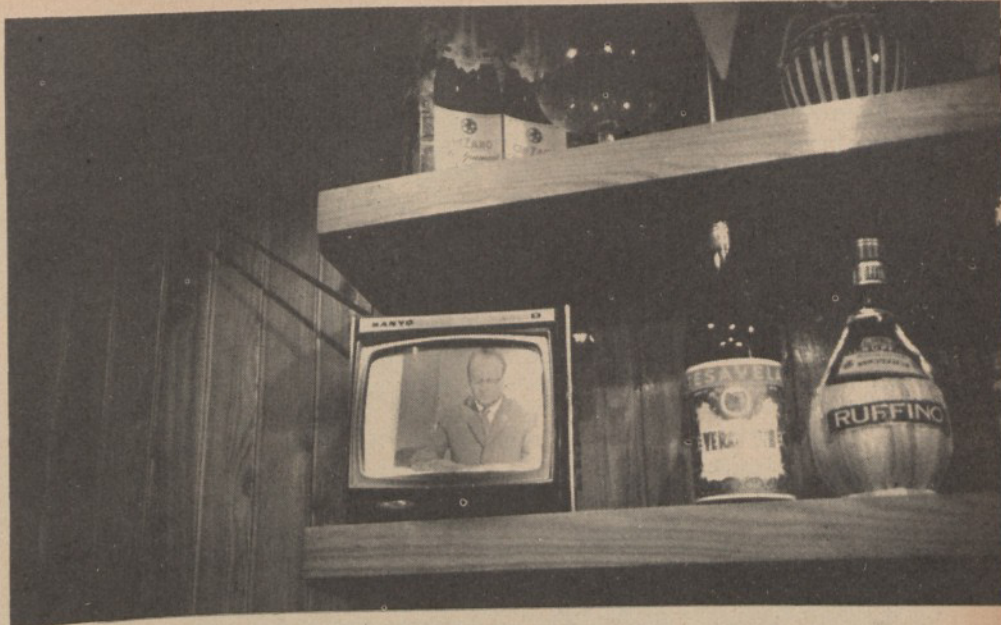
Brezhnev

Mosca: manifestazione

revisione del processo, non solo di intellettuali ma di popolani. Il numero delle firme in calce alla petizione aumenterà, e questa volta non saranno soltanto gli scrittori a prendere in mano la penna. C'è chi sostiene, con ottimismo, che si discute come mai non s'è fatto dai giorni della Rivoluzione d'Ottobre. Non sappiamo ancora se l'ottimismo sia fondato, ma il terreno è fertile, l'impressione a Mosca (scriveva il corrispondente dell'*Unità*) è "profonda".

Non dobbiamo farci irretire dalla propaganda di regime, che cerca di isolare gli intellettuali della Piazza Rossa dal resto della popolazione. Non ci cascano i cittadini sovietici, sarebbe assurdo cadere noi nel trabocchetto. L'"altra Russia", secondo la felice definizione di Riccardo Lombardi, si muove e va sostenuta. E dobbiamo spiegare che non è solo fatta di intellettuali. E' importante che gli operai italiani, e di tutto l'Occidente, comprendano che cosa realmente vogliono gli operai sovietici 50 anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre: non il ritorno al capitalismo, ma nemmeno l'impero dei burocrati. Se riusciamo a spiegare tutto questo con coerenza e sistematicità, demistificando le versioni ufficiali della *Pravda*, e guardando quel che avviene alle spalle di Brezhnev, soprattutto nelle fabbriche, non avremo paura di raccogliere incomprensione nel mondo operaio italiano dicendo la verità sull'Unione Sovietica.

Anche da noi del resto c'è un errore di ottica e, peggio, di presunzione nel rapporto con gli operai: la teoria, assolutamente infondata, che "non capiscano". In Cecoslovacchia hanno capito, in Unione Sovietica ci stanno arrivando malgrado l'eredità negativa dello stalinismo. Galanskov, prima di finire in galera, scriveva ai successori di Stalin: "Voi potrete vincere questa battaglia ma perderete la guerra". E' il destino di Brezhnev e la condizione perché si affermi il socialismo: l'"altra Russia" non è capitalista. Non è chiaro a tutti, questo è vero, e non mancano istintive diffidenze quando si critica l'Unione Sovietica. Ma gli operai italiani, in maggioranza, han già mangiato la foglia: alla Confindustria sta sullo stomaco la critica *di sinistra* al modello burocratico di socialismo russo, le farebbe molto comodo stabilire una volta per sempre che socialismo è uguale a dittatura e buttare tutto nell'immondezzaio. Invece non è così. Quei dirigenti politici che a sinistra temono contraccolpi operai quando si critica il modello russo rischiano una doppia cantonata: di sottovalutare la capacità di comprensione operaia (come in parte era accaduto alla destra del partito a Praga), e di rendere un servizio — sia pure in buona fede — alla Confindustria che rimpiange i tempi facili della polemica sul monolitismo. Perciò ogni timidezza è fuori luogo.

LUCIANO VASCONI ■

Praga: Dubcek alla TV

PRAGA

il congresso delle anime morte

Cernik

PRAGA

Dubcek ha deciso di non abdicare alla responsabilità assunta in gennaio, e l'undici ottobre ha pronunciato un discorso allo stabilimento tessile Tesla di Praga, diffuso la sera in televisione, e se non ha certo sollevato gli spiriti e dissipato i timori ha avuto almeno il pregio della chiarezza. Il finale è stato oltremodo onesto: "So che avreste preferito sentirmi dire altre parole, più ottimistiche, ma se dobbiamo evitare una politica di ordinaria amministrazione, allora dovete accettare questo linguaggio". Per ordinaria amministrazione si intendeva governo fantoccio, esecutore di programmi politici imposti dall'occupante sovietico.

Il discorso di Dubcek. Il rapporto del segretario del partito si divideva nettamente in due parti: una delineava il massimo di concessioni all'URSS, nel quadro realistico della situazione comy si presenta dal giorno dell'invasione militare; l'altra riaffermava i princìpi irrinunciabili del "nuovo corso" impresso a gennaio, i limiti invalicabili oltre i quali Dubcek non è disposto a retrocedere.

I soliti commentatori hanno trovato "umiliante" il discorso di Dubcek. Il tono e la sostanza sono apparsi, invece, piuttosto energici, come di un uomo che ha ripreso in mano le redini del paese e si sente di guidarlo nel sentiero minato senza cercar di nascondere gli ostacoli e i trabocchetti.

"Siamo responsabili nei vostri confronti e dobbiamo condurvi fuori da questa difficile situazione", ha detto Dubcek. Per quel che riguarda le truppe e il regime di occupazione, non ha cercato sotterfugi in vista del trattato, che era già in preparazione a Mosca, sulla "presenza temporanea", ma indefinita, di un contingente fisso sovietico. Nessuna illusione sul ritiro "dall'oggi al domani" dei reparti stranieri. Il rientro sarà graduale, lento, e a scaglioni, di pari passo con la cosiddetta "normalizzazione". Il ritiro riguarda il contingente mobile, che tuttavia occuperà ancora zone vaste del territorio. Poi vi sarà la presenza stabile ("temporanea" per modo di dire) del presidio da dislocare verso i confini tedeschi ma con le retrovie garantite. In definitiva, non una presenza simbolica verso Occidente, ma una rete da Est a Ovest, senza soluzione di continuità: con numero inferiore di truppe (rispetto ai 600 mila uomini penetrati in Cecoslovacchia dal 20 agosto notte) dislocate nei punti chiave del paese.

Sulle "forze anti-socialiste" c'è stata una attenta calibratura fra le imposizioni sovietiche e la interpretazione di Praga. Si è esagerato con la democrazia interna,

→

occorre stringere i freni, evitando qualsiasi tentativo di opposizione organizzata e di contestazione al “ruolo dirigente” del partito comunista; nell'ambito di questo, non viene applicato il nuovo progetto di statuto perchè il XIV congresso straordinario, svoltosi nella clandestinità durante i primi giorni dell'invasione, non è ratificato, e restano valide le disposizioni restrittive del XIII congresso. Quindi niente più diritto al dissenso interno con garanzie istituzionali per le minoranze. Ciò non toglie che, quando si potrà convocare il congresso ordinario, si possa tornare sullo statuto.

Le “forze anti-socialiste” sono rimaste nel vago: non si sa bene che cosa siano realmente, se non quelle che contestano la “guida” del PC. Dubcek ha evitato una casistica e una definizione – come alcuni hanno detto – “scientifica”. Era naturale, perchè ciò avrebbe classificato i cittadini in diverse categorie, esponendoli a controlli rigidi e in caso di ulteriori giri di vite, a rappresaglie.

In tale contesto vago, il Segretario del PCC, difendendo i princìpi ideali (ma non più politici) del “nuovo corso”, ha riaffermato con durezza, e con insospettata energia, che “noi non possiamo definire attività anti-socialiste, per esempio, i tentativi di ricercare nuove forme e nuovi metodi per affrontare i problemi, i tentativi di analizzare questi problemi, di proporre soluzioni nuove e talvolta inconsuete; se non si operasse così, il pensiero sociale non si svilupperebbe, e la società sarebbe condannata alla stagnazione”. Perciò “un ritorno alla situazione esistente prima di gennaio è impossibile e fuori questione”.

Il direttore e il colonnello. Dubcek, l'11 ottobre, parlava per la prima volta dopo le riunioni al Cremlino del 3-4 ottobre, seguite, a Praga, da fitte discussioni in seno al *presidium* del partito. Sulle scelte che si ponevano dopo il secondo *diktat* sovietico ci siamo già soffermati la volta scorsa. Potevano consistere, all'estremo, nelle dimissioni dell'intero gruppo dirigente, del Comitato centrale, perfino nell'autoscioglimento del partito. Dubcek, parlando mentre alla base cresceva l'opposizione al *diktat* (al punto che veniva disdetto il Comitato centrale), non prometteva apertamente di restare in carica come singolo, ma diceva, a nome del gruppo dirigente nel suo complesso: “Dobbiamo lasciare i nostri posti e lasciare che chiunque faccia qualunque cosa? Abbiamo bisogno di prudenza, di ragionevolezza, di un modo di procedere cauto per evitare la strada dell'anarchia e della distruzione”. Parole facili da interpretarsi. Era qui che aggiungeva: “noi siamo responsabili nei vostri confronti e dobbiamo tirarvi fuori”.

Una fabbrica di Kladno

Che cosa si era salvato del “nuovo corso”? Detto in poche parole, la garanzia personale di Dubcek che la gente non finirà in galera, e un esplicito accenno al fatto che non vi saranno epurazioni mascherate da campagne “anti-sioniste” (“il pensiero socialista, nel nostro paese, non deve essere contaminato dall'anti-semitismo”). Un discorso che diceva la cosa più importante, a difesa della tutela e libertà fisica dei cittadini. Ma che non nascondeva tutto il crollo – e il rinvio a un lontano domani – degli ideali espressi a partire da gennaio.

Due giorni prima, il 9 ottobre, e la notizia è stata diffusa dopo il discorso di Dubcek, si erano riuniti, in una sala di Praga, circa 400 ex funzionari del partito di fede novotniana, responsabili di quelle che vengono definite le violazioni della “legalità socialista”. Tribuno l'ex direttore della CKD di Praga, la fabbrica che era stata sede del congresso clandestino del partito. Questo funzionario, Antonin Kapek, era stato cacciato dagli operai ed era stato destituito da membro supplente del *presidium*. Era la prima volta che i collaborazionisti venivano alla luce, sotto la protezione delle truppe sovietiche e con l'intervento oratorio di un colonnello, un certo Korolenko, diventato di punto in bianco rappresentante e portavoce di un comunismo di marca moscovita in divisa e galloni, tanto per non lasciare equivoci.

Kapek ha posto sotto accusa l'intero *presidium*, senza distinzioni, e ha giudicato sbagliato, controrivoluzionario, tutto quel che è successo dopo gennaio. Un pittore, certo Famira, si è vantato di essere un “collaborazionista e traditore” (parole sue, strafottenti). Korolenko, chiamato a nozze, ha concluso: “Permettetemi di chiamarvi cari compagni collaboratori... Noi vi aiuteremo”. L'assemblea si era pronunciata per il ritorno dei vecchi dirigenti, incluso Novotny. Non pare che Mosca arrivi a tanto, ma si fa insistente la voce che Indra dovrà diventare segretario organizzativo del partito, capo dell'apparato, e che l'ex segretario slovacco Bilak avrà funzioni non meno importanti. I neo-stalinisti, cioè, hanno cominciato l'assalto alla direzione del partito.

Gli operai e Smrkovsky. Gli operai della CKD, dopo l'assemblea dei collaborazionisti, hanno scritto al *Drace* una lettera per dire che non taceranno, e non aspetteranno le dimissioni, forzate o volontarie, di Svoboda, Dubcek, Smrkovsky, Cernik ecc.

Di Smrkovsky si è saputo quel che aveva detto all'inviato del Cremlino, Kuznetsov (e, trattandosi di rivelazioni dello *Spiegel* di Amburgo, non è improbabile che la confidenza sia venuta da fonti russe o tedesco-orientali, per accusare Smrkovsky di “collusione” con la Germania federale). Un giudizio secco ma chiaro e sensato: “Abbiamo saputo che Indra doveva spedirci di fronte a un sedicente tribunale rivoluzionario. Non vogliamo vendette, ma la gente non può capire perchè dovremmo tenercelo... La normalizzazione politica è affare nostro... Personaggi del genere possono entrare nel servizio diplomatico. Per il nostro partito sono anime morte”.

Le anime morte hanno fatto il loro primo “congresso”: non protette dagli operai della CKD, ma dai soldati di Korolenko. Questa sfida irresponsabile agli operai di Prega potrebbe avere conseguenze disastrose.

L. Va. ■

Praga: assemblea di studenti e operai

Berlino: manifestazione davanti l'Università

GERMANIA

più divisa di prima

L'**opposizione** extra-parlamentare della Germania occidentale non nasconde le sue difficoltà del momento. Nel maggio scorso la grande battaglia contro le leggi d'emergenza è finita con un insuccesso secco, i cui effetti non sono stati ancora scontati del tutto. La prospettiva di una ripresa in vista delle scadenze future – fra l'altro il 1969 è in Germania anno di elezioni generali – sono complicate dall'assestamento in atto nella direzione dell'associazione studentesca SDS dopo l'attentato contro Rudi Dutschke ed il clamoroso esordio sulla scena di Francoforte (suo nuovo domicilio elettivo) di Cohn-Bendit, dagli ostacoli ad un vero collegamento organico con le altre frange di opposizione radicale (nei sindacati, nelle chiese, nella sinistra liberale), dallo scarso margine consentito alla contestazione dalla compatta *integrazione* della società ovest-germanica. A completare un quadro non propriamente promettente è intervenuto l'*affare* cecoslovacco, che ha esasperato le divergenze con i comunisti di Berlino-Ovest e di Berlino-Est, rompendo un patto d'unità d'azione che, sia pure in funzione tattica, aveva assicurato negli ultimi mesi un minimo di dialogo.

La sconfitta sulla legislazione eccezionale è all'origine delle incertezze attuali. Dopo la *conversione* dei socialisti, le leggi speciali sarebbero passate comunque: nessuno dei gruppi che compongono l'opposizione extra-parlamentare si faceva illusioni in merito. La sconfitta ha un altro significato, che deriva dalla dimostrata incapacità degli studenti e degli altri movimenti dichiaratamente contro il sistema di trovare uno stabile collegamento con l'opposizione interna al sistema. I sindacati sconfessarono gli studenti, i patiti della legalità non vollero spingere le dimostrazioni al di là del voto del parlamento, i *liberali* preoccupati dal perfezionamento degli strumenti di un non impossibile soprassalto autoritario (non va dimenticato che la ratifica del principio dell'impiego dell'esercito per scopi di repressione interna ha in Germania una portata altrove sconosciuta), si inchinarono davanti al responso degli organi "rappresentativi".

La ragione dell'incomprensione non è limitata al contenuto delle leggi d'emergenza. Essa investe tutta l'analisi della società tedesca. E' in giuoco un'alternativa di fondo: se la Germania occidentale è una società sufficientemente democratica e articolata da consentire una libera competizione nei canali preparati dall'*establishment* ovvero se la Germania è troppo soffocata dai condizionamenti noti e meno noti per non dover denunciare *in toto* le strutture ufficiali. Anche senza commettere l'errore di semplificare il giudizio sulla Germania di Bonn fino alle più sommarie analogie con il Terzo Reich e neppure con la Repubblica di Weimar. Il capitalismo tedesco infatti è abbastanza cosciente della sua potenza per non dover ricorrere allo schermo dell'arbitrio poliziesco, più che soddisfatto di un parlamento svuotato di tutti i poteri politici, di partiti che rifiutano un'identificazione di classe per la più tranquilla immagine di partiti del "popolo", di sindacati ridotti a gruppi per la difesa di interessi economici, di una stampa fidata, di un benessere che dissimula nelle pieghe di un *boom* ancorchè artificioso le sperequazioni.

La società degli Springer. Ma ammette il sistema un'opposizione di classe? O, più precisamente, il sistema si concilia con la formazione di una coscienza di classe in un settore abbastanza importante della società tedesca da potersi tradurre in un'opposizione efficiente? Molto dipende dalla congiuntura: se è vero che il *surriscaldamento* non è stato riassorbito ancora, e che il padronato pensa seriamente alla convenienza di uscire dalla strettoia della politica dei redditi ideata ed applicata con compensi reciproci da Staruss e da Schiller per rivitalizzare i consumi, a costo di provocare una spinta inflazionistica, il più valido *riparo* del sistema potrebbe esserne minacciato. Il segreto della stabilità della Repubblica federale è infatti pur sempre la crescente simbiosi fra potere politico e potere economico, e non si può escludere un'evoluzione dissociativa qualora la prosperità di massa dovesse perdere di verosimiglianza.

E' appunto in questo senso che si propongono di agire le diverse formazioni dell'opposizione extra-parlamentare. L'obiettivo è di disintegrare settore per settore l'integratissima società della RFT, spoliticizzata, disideologizzata e manipolata abilmente dai giornali di Springer, ma ciò nonostante sensibile alle sollecitazioni di una protesta che partendo dagli strati più coscienti tende a diffondere i motivi di meditazione a tutti i livelli. L'esperienza della lotta contro le leggi d'emergenza ha probabilmente seppellito per molto tempo l'ipotesi di una confluenza con i settori d'opposizione legalitaria, e la stessa aspirazione dell'opinione non conformista ad affidarsi per il dopo-elezioni ad una coalizione fra liberali e socialdemocratici, obbligando finalmente i democratici all'opposizione, non può certo vedere con favore una campagna destinata a erodere la forza contrattuale dei due partiti intermedi. Ma se le tracce di autoritarismo avvertibili dietro la facciata del pluralismo e della rispettabilità borghese delle istituzioni dovessero approfondirsi, non è impossibile che si allarghi il fronte della resistenza.

Un'evoluzione è tanto più probabile alla vigilia delle elezioni del 1969, che hanno già indotto i principali partiti ad assumere atteggiamenti tattici per *distinguersi* meglio agli occhi degli elettori. I socialdemocratici rilanciano i progetti della cogestione, nonostante il rischio di allontanarsi dalla FDP, il cui radicalismo non contempla concessioni sulla questione della partecipazione operaia. I democristiani cercano di ridare linfa alla propaganda della guerra fredda sfruttando l'aggressione dei paesi del Patto di Varsavia contro la Cecoslovacchia. La mano pesante di Mosca contro il "nuovo corso" cecoslovacco ha rappresentato un alibi inatteso per non

→

firmare il trattato anti-proliferazione, sottraendo la RFT agli incomodi della distensione.

In attesa di Nixon. L'operazione della destra dopo Praga, per la verità, ha avuto fortuna solo a metà: a Washington non c'è nessun Dulles o un gen. Clay per interpretare in chiave di potenza i sentimenti di frustrazione e di pericolo per Bonn, Berlino e il *mondo libero*. Misconosciuto dagli Stati Uniti e dalla Francia, l'oltrazionismo di Kiesinger si è spento o si va spegnendo da solo. Salvo rifiorire se alla Casa Bianca entrerà come presidente Nixon con il suo seguito di falchi. E' probabile intento che come nel 1953 e nel 1957 anche nel 1969 i democristiani potranno valersi del *fall-out* dei puntualissimi errori dell'URSS nei paesi della vicina Europa orientale per puntare al traguardo supremo della maggioranza assoluta.

La questione cecoslovacca, soprattutto, ha allontanato la Germania federale dalla RDT. I contatti economici e persino politici fra Bonn e Berlino-Est potranno riprendere, ma il loro sfondo non sarà più quello di prima: i tedeschi delle due Germanie che erano sul punto di incontrarsi sulla base di una rinata fierezza di nazioni *riuscite*, protagonista ciascuna di un proprio *miracolo*, si rinserrano nuovamente dietro il blocco rispettivo. I temi anti-comunisti hanno ritrovato obiettivamente in Germania, nelle molte anomalie della sua situazione, un pò del vigore del passato ed il muro, contro ogni logica, è ridiventato un simbolo insuperabile di divisione. Quando sarà rimessa in moto, l'*Ostpolitik* accentuerà i suoi caratteri apolitici, traducendosi al più in un grande *exploit* commerciale, mentre è anzitutto agli aspetti politici che pensano i dirigenti della Germania orientale, per arrivare ad una normalizzazione in grado di portare all'abrogazione delle misure più odiose.

La frattura è evidente già sul piano psicologico. A Berlino-Est l'opinione politica più influente, dentro e fuori il partito, e anche nel mondo dell'*intelligentsia*, dà l'impressione di essere convinta nel complesso della bontà della decisione dei paesi ortodossi del Patto di Varsavia. La stretta alleanza con Mosca, la predisposizione personale degli uomini più vicini a Ulbricht, la scarsa simpatia dei tecnocrati in ascesa per la democrazia di base (al più possono tollerare, come del resto faceva il regime di Novotny in Cecoslovacchia, un certo rudimentale *liberalismo* culturale) sono fattori che depongono tutti contro l'adesione ideale all'esperimento di Dubcek, definito anche nelle conversazioni informali come "irresponsabile".

I risultati si leggono chiaramente nella realtà delle due Germanie. Nella RFT la SDS e il *Republikanische Club* hanno rotto con la SED. Il PC di nuovissima formazione nella Germania occidentale — pare con il preventivo consenso del ministero della Giustizia e del ministero degli Interni — è condannato in anticipo ad equilibrare con una vocazione socialdemocratica in politica interna il proprio acritico allineamento sulle posizioni di Mosca in politica estera. La NPD potrà anche essere in regresso, ma un parlamento che può contare sulla forza d'urto di Strauss può fare a meno di un'ingombrante rappresentanza di neo-nazisti. Quanto a Berlino-Est, è come se si fosse compreso d'improvviso come sia ardua un'intesa operante e senza riserve fra partiti o movimenti che pur largamente omogenei agiscono in atmosfere politiche, culturali ed economiche tanto diverse.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Il presidente dell'SDS, Karl-Dietrich Wolff

MEDIO ORIENTE

la pace è inutile?

E' diventato persino un luogo comune dire che la vittoria di Israele nella guerra del 1967 è stata "inutile". Israele, infatti, si dice, non ha ottenuto il riconoscimento degli arabi, non riesce a portare i governi arabi al tavolo delle trattative, non ha conquistato una vera condizione di sicurezza e per di più deve fare i conti con un milione di arabi che non sa come assimilare in strutture politiche che non li prevedono.

Questa analisi ha evidentemente un fondo di verità, come è logico, perché il problema della coesistenza fra arabi e Israele non è problema che possa essere "risolto" con la guerra, ma trascura un'altra realtà, che permette di giudicare diversamente gli effetti della "guerra dei sei giorni". Se l'attacco israeliano si proponeva di costringere gli arabi a prendere atto – dalla posizione di inferiorità imposta da un'altra sconfitta militare – dell'esistenza statuale di Israele, la guerra ha raggiunto pienamente lo scopo. Si può travisare più o meno in buona fede il senso dei discorsi di Nasser, si può accentuare la volontà di guerra degli arabi presentando sotto una certa luce gli episodi della guerriglia palestinese, ma nessuno può negare che almeno la RAU e la Giordania sarebbero disposte ad una "soluzione politica" della crisi, mediante un negoziato indiretto con Israele, alla sola condizione – che non è più neppure una pregiudiziale – che il governo israeliano si dichiari pronto a ritirare le sue truppe dai territori arabi conquistati nel 1967. Sono le posizioni che il ministro degli Esteri egiziano ha ripetuto con chiarezza all'ONU, specificando che il governo del Cairo non sarebbe contrario a concordare un calendario per tutti i punti in contestazione (confini, profughi, navigazione a Suez e Aqaba).

Il piano di Abba Eban. Poiché Israele aveva già esposto il giorno prima, l'8 ottobre, il suo "piano di pace", che nelle anticipazioni si voleva molto generoso ma che di fatto non si discosta da una sostanziale intransigenza, il "dialogo" è parso subito interrotto. In breve, il piano di Abba Eban tende a perpetuare lo *status quo* fino alla conclusione di una "pace debitamente negoziata", evitando di prendere impegni sul ritiro delle truppe e parlando solo di un "regolamento delle frontiere compatibile con la sicurezza di Israele e l'onore degli Stati arabi". E' fondata dunque l'impressione che Israele – quale che fosse l'intenzione ultima della guerra preventiva del giugno 1967 – non creda più nella convenienza di una sistemazione negoziata dei rapporti con i paesi arabi, preferendo confini "naturali" come il Canale di Suez e il fiume Giordano ad una dichiarazione di non belligeranza e prendendo gusto all'idea di un protettorato sulla Cisgiordania per rilanciare tutto il mito della "colonizzazione" e del "pionierismo", vero motivo ispiratore dello Stato? Ed è politicamente "razionale" che Israele, dopo essere pervenuto finalmente a far abbandonare agli arabi la propaganda sulla distruzione, ed averli indotti a considerare come inevitabile una "garanzia" dello Stato ebraico, si sottragga ad una composizione pacifica?

La risposta a queste domande va ricercata sia nella dimensione strategica che in quella politica. La "guerra dei sei giorni" ha messo drammaticamente in chiaro l'importanza del "primo colpo" ed è obiettivamente difficile per Israele disfarsi di una posizione militare tanto vantaggiosa. Le frontiere "avanzate" permettono per di più ad Israele di scegliere più facilmente gli obiettivi delle rappresaglie contro le azioni di guerriglia. Ed è proprio l'aumentato rilievo politico della guerriglia arabo-palestinese che deve aver convinto il governo israeliano ad accantonare discretamente – è questo il senso del piano di pace esposto da Abba Eban alle Nazioni Unite? – il "pacchetto" della famosa risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre scorso: la "pace" renderebbe in effetti insostenibile la "dottrina" della ritorsione praticata da Israele contro la Rau o la Giordania per i *raids* di formazioni che sfuggono per molti motivi alla giurisdizione di quei governi. La situazione è paradossale perché non si può escludere che la "moderazione" dell'Egitto e della Giordania sia a sua volta la conseguenza delle preoccupazioni che si nutrono al Cairo e ad Amman per la crescente autonomia di un "nazionalismo" palestinese, destinato a rivolgersi non solo contro Israele ma contro tutto l'ordine costituito nel mondo arabo.

I limiti dell'immobilismo. La "guerra dei sei giorni" non è stata "inutile" ai fini della sicurezza di Israele, ma ha "liberato" la forza di un nazionalismo che prima era allo stato latente. Sarebbe necessario per Israele rivedere tutta la sua strategia di pace per fare dei palestinesi, e non più dei governi arabi vicini, l'interlocutore. Ma è possibile una simile riconversione senza mettere in discussione, da un altro punto di vista, l'esistenza dello Stato ebraico?

Il problema del Medio Oriente minaccia di acquisire così sempre altre complicazioni. Mentre la tensione sui confini minaccia di degenerare nel *first strike*, offensivo o difensivo. La "razionalità" dell'immobilismo in cui Israele crede di vedere la sua sicurezza però ha un limite. Ha ragione l'*Economist* di scrivere che non ci sono sostituti alla pace. E per imporre la pace sarebbe benvenuto anche quell'intervento diplomatico, congiunto, delle grandi potenze che Abba Eban ha frettolosamente respinto. Un altro paradosso: si può sperare che l'annuncio di Johnson che gli Stati Uniti inizieranno a discutere con Israele la vendita di cinquanta aerei del tipo *Phantom-4* sia la premessa di una pressione americana su Israele parallela a quella che l'URSS sarebbe in grado di esercitare sugli arabi in virtù degli armamenti che continua loro a fornire?

G. C. N. ■

Chicago: manifestazione per Agnew

L'ORA DI NIXON

NEW YORK, ottobre. Se il cinque novembre prossimo sarà una bella giornata di sole e molti americani saranno tentati di andare a pescare invece di mettersi in coda dinanzi alle macchine elettorali, Richard Nixon diventerà il trentasettesimo presidente degli Stati Uniti. Ai democratici non rimane molto da sperare. Teoricamente il 46 per cento della popolazione votante si identifica col loro partito (contro il 27 per cento che si identifica col Partito Repubblicano), ma il problema è convincere tutti che vale ancora la pena votare, che c'è differenza fra Humphrey e Nixon, che l'elezione non è persa, che non è questo il momento di far delle storie sulla maniera con cui il candidato è stato scelto etc. etc.

Il guaio per i democratici è che il loro partito è profondamente diviso; questo è il vero problema e ciò va anche al di là del novembre. Vari candidati democratici si presentano infatti alle elezioni per il Congresso, che hanno luogo contemporaneamente a quelle presidenziali, dichiarando apertamente che non appoggiano la candidatura di Humphrey; in California, uno Stato che assieme a New York è decisivo per il conteggio dei voti elettorali (California 40 voti, New York 43 sui 270 necessari per la nomina), Jesse Unruh, capo locale del Partito Democratico e copresidente della campagna per Humphrey, ha fatto recentemente una lunga dichiarazione contro la politica asiatica di Johnson, ha criticato il suo rifiuto di una cessazione totale e incondizionata dei bombardamenti e non ha neppure menzionato il nome di Humphrey. McCarthy è il capo riconosciuto di questa fronda all'interno del Partito e ormai non sembra voglia rinunciare a questo ruolo per rispondere ai sempre più insistenti appelli all'unità che gli vengono dal vicepresidente.

Quando McCarthy è arrivato a New York per la sua prima dichiarazione ufficiale dopo Chicago, alcuni si

Nixon

aspettavano che finisse per appoggiare Humphrey; invece all'Hilton Hotel le cose sono andate così: "Le ragioni che non ci hanno permesso di rispondere all'appello per l'unità del Partito quasi un anno fa, quando la nostra campagna è incominciata, sono ancora valide oggi", ha detto McCarthy. Le duemila persone venute per il pranzo di O'Dwyer, candidato pacifista al Senato americano, si sono alzate in piedi in un lunghissimo applauso. Quando questo si è calmato qualcuno è saltato su un tavolo ed ha gridato: "Non ti accorgi che stai aiutando Nixon? ". Il malcapitato è stato aggredito e trascinato fuori dalla sala, ma sostanzialmente quelli che inveivano contro di lui non potevano che essere d'accordo su quella sua esclamazione.

Il vagone di Humphrey. Humphrey non è riuscito finora, ed è inverosimile che riesca nelle due settimane che rimangono, a recuperare i voti di quelli che in una maniera o nell'altra (votando nelle primarie per McCarthy e per Kennedy) non avevano fatto una questione di personalità, ma avevano espresso una irreversibile sfiducia nell'Amministrazione Democratica.

Molti personaggi, è vero, che avevano lavorato nel campo di Kennedy e di McCarthy sono ora saltati sul vagone di Humphrey, non sembra però abbiamo portato con sè grandi masse di persone. Da certe indagini condotte in alcune zone economicamente depresse, dove si era avuto un forte voto kennedyano, pare ora che questo sia passato piuttosto nelle file di Wallace che in quelle del vicepresidente; intanto i voti di quella classe media e medio-alta che fu la base elettorale del "fenomeno McCarthy" sono ancora in parte per aria e laddove il nome del senatore del Minnesota comparirà nelle macchine elettorali, come per esempio nello Stato di New York, molti continueranno a votare inutilmente per lui.

Ai Democratici non resta che spingere la gente alle urne; i gruppi sindacali che appoggiano Humphrey stanno facendo una grande campagna in questo senso. La speranza è che una volta dinanzi alle levette della macchina elettorale prevalga, su ogni risentimento, la fedeltà di partito e si possa ricostruire quel 46 per cento del voto tradizionalmente democratico. Ma è molto improbabile che questo succeda.

Humphrey si dibatte fra la difesa del suo ruolo nell'Amministrazione Johnson e le vaghe allusioni ad una diversa politica nel caso che tocchi a lui ad entrare nella Casa Bianca. Le dimissioni di George Ball dalle Nazioni Unite, il suo discorso di Salt Lake City sulla politica estera in cui sostanzialmente non ha detto che le stesse cose di sempre, pur in sequenza diversa, sembrano voler essere indicazioni di una posizione indipendente, e c'è chi vuol vedere in questo grandi cenni d'intesa che H.H.H. farebbe ai dissidenti. In generale però la sua posizione è immutata e su di lui si riversa tutto l'anti-johnsonismo che si è creato in questi ultimi mesi. Molti sperano ancora che Humphrey abbia il coraggio di staccarsi decisamente dalla posizione del Presidente, ma è ormai estremamente difficile che egli voglia rischiare di perdere una parte della propria faccia nel tentativo di rifarsi l'altra. Johnson è ormai un grosso debito che il Partito Democratico e Humphrey si trovano da pagare, ed una più attiva campagna da parte del Presidente finirebbe più per danneggiare che aiutare il candidato democratico. L'unica cosa che oggi aiuterebbe Humphrey a riguadagnare terreno potrebbe essere solo una completa cessazione dei bombardamenti nel Nord Vietnam verso la fine di ottobre, ma nonostante insistenti voci in questo senso circolassero alcuni giorni fa a Washington e a Parigi, è da escludere che Johnson si decida a questo passo.

Il povero vicepresidente, nonostante si sforzi a baciar più bambini che trova e a predicare incessantemente la sua patetica visione del mondo dai teatri e dagli stadi di quella grande provincia bigotta che fuori dalle cinque o sei grandi metropoli è l'America, conduce una campagna senza colore, senza entusiasmo e senza convinzione. Nessuno nel suo *entourage* fa mistero che Hubert corre ormai da secondo, e lui stesso, col continuo chiedere a Nixon un dibattito televisivo su problemi fondamentali non fa che ammetterlo. E' arrivato ultimamente persino a proporre di pagare tutte le spese della trasmissione, ma Nixon continua a rifiutarsi con ironiche risposte ed i repubblicani al Senato hanno impedito l'abrogazione di una legge che avrebbe reso questo dibattito inevitabile.

La crisi del liberalismo. Nixon dal canto suo fa una campagna calcolatissima, senza sprechi e senza grandi scoperture, che lascia al suo secondo Agnew, il compito di fare il "lavoro sporco", quello insomma di lanciare calunnie, scoprire altarini e insinuare sospetti sugli avversari.

Con al collo il pesante bilancio fallimentare di cinque anni di amministrazione johnsoniana, sta forse andando definitivamente a fondo con Humphrey l'ultimo tentativo di controllo liberale del governo. La campagna elettorale stessa, centrata com'è sulla apologia della "legge e dell'ordine" a cui lo stesso vicepresidente non può sottrarsi, è diventata il simbolo del lungo funerale del liberalismo americano.

La crisi cominciò con l'assassinio di J.F. Kennedy; continuò con quello di Martin Luther King, poi con quello di Robert Kennedy; ora che anche McCarthy è stato politicamente assassinato con poche manovre all'interno della macchina del Partito, con la sparizione dalla scena politica a vari livelli di diversi tipi di "progressisti" e di "illuminati", ai liberali si è chiusa la strada per quelle operazioni di riequilibrio e di compensazione all'interno del sistema che avvenivano utilizzandone la manovrabilità e la flessibilità.

La storia del liberalismo, che ha avuto la sua più profonda rivitalizzazione con l'era kennedyana, si chiude almeno per il momento dinanzi ad uno sconcertante spettacolo: tutto ciò che in passato era aspirazione di limitatissime frange di minoranza, tutte quelle indicazioni politiche che parevano segnare soltanto la via di una irrazionale involuzione, quelle soluzioni che venivano recepite dalla maggioranza dell'opinione pubblica come immorali e rivoltanti (una sorta di plebiscito contro queste idee avvenne con la elezione di Johnson contro Goldwater nel 1964), sono oggi la filosofia politica di chi potrebbe guadagnare la maggioranza elettorale; certe figure politiche, considerate nel passato come una sorta di dementi di poco conto, non solo sono diventate i "grandi" di oggi, ma rischiano o di entrare alla Casa Bianca, o almeno di influenzare le scelte che là si prenderanno. La manovrabilità del sistema sembra ridotta, così come la disponibilità politica alla flessibilità. Wallace è un ottimo esponente di questa tendenza, quando dichiara a proposito dei dissidenti, degli anarchici, dei ribelli: "Le abbiamo provate tutte; ora non ci rimane che rompere loro la testa".

Humphrey è il prodotto di questa corrosione liberale. E' il liberale di vent'anni fa quando il suo aiuto è stato decisivo per dare a Truman una piattaforma progressista sui diritti civili; oggi è sostenuto dai sindacati di Meany che rappresentano le forze reazionarie, e in nome della conservazione del sistema sottoscrive il principio della "legge e dell'ordine" che è diventato una specie di civetta per tutti quei votanti in cerca innanzi tutto di tranquillità. Per i liberali rimasti è impossibile identificarsi con la sua candidatura.

Tempo di militari. La guerra in Vietnam è il punto chiave di tutta la storia americana di questi ultimi anni. Il Vietnam è alla base di tutti i mutamenti radicali o meno che hanno avuto luogo negli ultimi mesi. Al Vietnam sono legati i tramonti di innumerevoli figure dalla scena politica e quello quasi certo della Amministrazione Democratica. La guerra, che si voleva combattere inizialmente sul piano politico e solo in parte con l'intervento dei *Green Berrets* e delle forze speciali, è degenerata lentamente in un tipo di conflitto che gli Stati Uniti non riescono, specie per le implicazioni interne, a proseguire. Sostanzialmente gli Stati Uniti furono sfortunati, perché non c'era altro paese sulla terra in cui un movimento rivoluzionario potesse contare sulla infrastruttura, la preparazione ideologica e pratica che un paese come il Vietnam aveva da qualche decennio acquisito.

I liberali, sostenuti dalle forze economiche più illuminate, hanno fatto ricorso ai migliori prodotti della società americana ed hanno portato al governo nelle sue vicinanze vari gruppi di intellettuali che hanno rappresentato la *force de frappe* di quella filosofia politica inaugurata dal primo Kennedy e a suo modo ripresa dallo stesso McCarthy. La progressiva scomparsa di queste forze dalle sfere del potere politico significa il tramonto della visione del mondo prospettata da Galbraith; quella del "nuovo Stato industriale" guidato dai tecnici industriali. Questi sono oggi lentamente sostituiti da una schiera finora frustrata di militari, di burocrati realisti, che riesumando vecchi spettri, come quello del comunismo mai abbastanza tramontato (oggi meno che mai, dopo la Cecoslovacchia), tendono ad imporre uno Stato apertamente fondato sulla forza qui e all'estero. La sostituzione di McNamara con Clifford al Pentagono è un esempio di questa tendenza. Nel linguaggio di Wallace, l'espressione "intellettuali liberali" suona come un sinonimo di "comunisti e traditori".

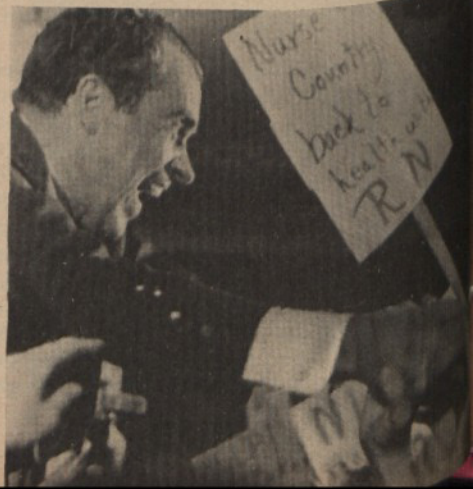
Nixon come Eisenhower. La politica estera americana è stata fino ad oggi interventista per necessità, ma "liberale" e contenuta in una linea di formale legalismo internazionale (vedi le giustificazioni tentate in un primo tempo della guerra in Vietnam in termini di fedeltà alle alleanze, rispetto dei patti ecc.). Oggi, questa politica è dinanzi ad una scelta: 1) una strategia globale di potere non più condizionata dai legalismi e moralismi che finiscono per essere autodistruttivi; 2) isolazionismo. E' impossibile pensare che, date le motivazioni che hanno sempre spinto la politica americana all'intervento all'estero, la seconda via sia quella da seguire. Rimane così la strategia di potere globale senza più restrizioni.

Se i tagli agli investimenti americani all'estero fatti da Johnson erano non solo una manovra momentanea per risolvere il problema della bilancia dei pagamenti, ma anche il tentativo alla lunga di alleggerire l'esportazione americana, quella politica è certo che verrà invertita nel caso di una elezione di Nixon. In una recente comunicazione fatta dal candidato repubblicano alle grandi compagnie ed alle società di investimenti, comunicazione che è passata sotto silenzio in tutta la stampa, Nixon ha attaccato le restrizioni imposte da Johnson all'inizio dell'anno, e si è impegnato a rimuovere i controlli sugli investimenti all'estero perché "ogni dollaro di investimento bloccato oggi dall'Amministrazione costa al *businessman* americano oltre un dollaro e mezzo di guadagno nel futuro". Nixon ha concluso che per la più grande nazione del mondo ritirarsi nel proprio guscio e ridurre il commercio con l'estero sarebbe la peggior forma di isolazionismo.

Proprio perché il Vietnam è il punto di caduta di una certa politica americana all'estero ed a sua volta una importante causa dei molti problemi interni, drammatizzati dalla crescente rivoluzione negra, i liberali hanno fatto di tutto per mettere la guerra al centro della campagna elettorale in modo da raccogliere un suffragio popolare che permettesse una soluzione di compromesso e cioè di recupero. Ma la guerra non è più al centro della discussione politica e le elezioni sono imperniate su problemi di ordine interno. Questo distorce le questioni fondamentali su cui si dovrebbe votare e disorienta l'argomentazione politica. E' interessante vedere infatti come i dimostranti per la pace in Vietnam oggi vanno a manifestare ad ogni comizio di Humphrey ed ignorano invece ogni apparizione di Nixon che certo sul Vietnam non promette niente di meglio.

La posizione dei Repubblicani in materia di Vietnam non è certo chiara. Quando ad una conferenza stampa poco tempo fa è stato chiesto ad Agnew come è che praticamente avrebbero risolto, una volta alla Casa Bianca, il problema della guerra, la risposta è stata: "Non potete pretendere che lo diciamo ora. Se spariamo ora tutte le nostre cartucce, la campagna elettorale si sgonfierebbe entro la fine di ottobre". Poi, due giorni dopo, accortosi che molti avevano preso questa risposta come una promessa di chiarificazione a breve scadenza, ha specificato: "Non intendevo certo dire che abbiamo un programma per risolvere il Vietnam. Non credo sia realistico aspettarsi che il signor Nixon ed io, senza avere tutte le informazioni che sono

Humphrey durante una visita a Berlino

Wallace

invece a disposizione del Vicepresidente, in una situazione estremamente flessibile, possiamo fornirvi un piano determinato".

Questa posizione dunque è pubblicamente quella "fidatevi di noi, faremo meglio di loro"; ma ci sono indicazioni di come privatamente Nixon la pensi a proposito. In una conversazione avuta con i leaders repubblicani del Sud, segretamente registrata, Nixon avrebbe detto: "Come finirei la guerra? Bene, vi dirò come Eisenhower pose fine alla guerra in Corea. Ike fece arrivare ai coreani e ai cinesi l'idea che egli non avrebbe assolutamente tollerato la continuazione di quel conflitto terrestre di attrito, e nel giro di un mese si negoziò la guerra". Questa rivelazione che la guerra in Corea fu chiusa con l'implicita minaccia dell'uso delle armi atomiche da parte americana non è nuova, ed è stato lo stesso Eisenhower a rivendicarla nelle sue memorie di quel periodo. Se così è non c'è molta differenza fra la posizione di Nixon e quella di Wallace e del suo fresco candidato alla Vicepresidenza, generale Curtis LeMay, che sostanzialmente dicono le stesse cose senza l'arrotondatura dei messaggi pubblicitari con la quale il nuovo Nixon ha imparato nel frattempo ad esprimersi.

L'obbligo morale del Pentagono. Può darsi che in un modo o nell'altro al Vietnam si trovi una soluzione dopo le elezioni, perché nessun partito, tanto meno quello repubblicano, può affrontare le elezioni congressuali del 1970 con mezzo milione di uomini in Asia. La guerra ha già rovinato Johnson e rovinerebbe ancora chi proseguisse la sua politica. Tutti voglion venir via dal Vietnam, diversi sono solo i modi; ma anche se la guerra finisse con un compromesso, niente ormai sembra mutare nella tendenza americana a rafforzare la presenza militare in Asia e in Europa. La strategia post-Vietnam potrebbe benissimo essere quella descritta da *U.S. News and World Report:* fare della Germania e del Giappone i due grandi bastioni di difesa del mondo libero.

Le linee di una politica militare di questo tipo sono già nei discorsi sia di Wallace che di Nixon; la corsa agli armamenti è già in atto con la via libera per l'ABM e tutte le idee per un rafforzamento della Marina ed un ristabilimento della superiorità militare totale americana. I mezzi per questa politica sono già disponibili. Solo McCarthy durante la campagna elettorale fece cenno alle sproporzionate somme messe a disposizione del Dipartimento della Difesa. Dopo di lui la questione non è neppure lontanamente entrata nella campagna elettorale, ed il Congresso ha stanziato nei giorni scorsi quasi 72 miliardi di dollari (la cifra più alta nella storia) per il bilancio militare. In questi sono compresi i primi fondi per la costruzione dell'ABM che i militari hanno voluto dal 1960.

A chi obiettasse che i mezzi economici a disposizione del complesso militare son sprecati o comunque sproporzionati Clifford ha già risposto, parlando dinanzi all'Associazione degli Industriali, che il potenziale della Difesa può essere messo a disposizione per la soluzione dei problemi sociali all'interno del paese. In quello che lui ha chiamato "l'obbligo morale" del Pentagono, ad aiutare la nazione a risolvere altri problemi al di là di quelli semplicemente militari, si possono leggere minacciose implicazioni.

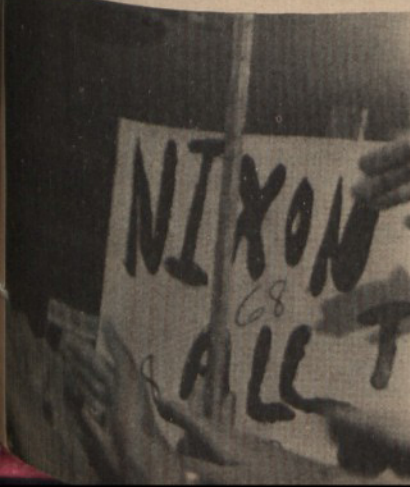
Wallace, dal canto suo, non avrebbe certo niente in contrario ad una simile prospettiva visto che la ricetta che ci dà per la risoluzione dei problemi d'America è a base di polizia e repressione. La crescente popolarità del terzo candidato spaventa sempre più l'opinione liberale, così organi come il *New York Times* apprestano un'ultima difesa contro di lui, tentando di ridicolizzare le posizioni o di screditarlo personalmente con storie come quella della sua meningite passata, come se un Wallace dovesse appartenere alla patologia della "perfetta" America. Ma oggi Wallace è il più convincente politico sulla scena americana, la sua posizione è chiara; d'altra parte il ragionamento di quelli che sperano che il suo quoziente, oggi stimato sopra il 20 per cento a livello nazionale, si sfumi nelle cabine elettorali quando i suoi sostenitori, pensando di non poter vincere finiranno per votare o per Humphrey o per Nixon, è fondamentalmente sbagliato. Sbagliato perché chi oggi è per Wallace lo è fanaticamente e senza riserve; lo testimonia un pubblico fra i più numerosi della campagna elettorale, il fatto che i suoi comizi provocano manifestazioni di entusiasmo, imparagonabili spesso a quelle degli altri candidati.

Comincia il 1984? Se i liberali perdono progressivamente, come sta succedendo, il controllo del potere politico, gli sviluppi sono davvero imprevedibili in una situazione dove con un crescente appoggio popolare, misurato ad esempio dai voti per Wallace, forze come la polizia all'interno e i militari all'esterno possono cessare di essere gli strumenti controllabili del liberalismo delle grandi corporazioni e dei grandi interessi, per diventare operanti anche a titolo diretto.

Curtis LeMay, ex capo di stato maggiore dell'Aviazione, già nel 1963 sostenitore di massicci bombardamenti sul Nord Vietnam ed oggi candidato alla Vicepresidenza nel partito di Wallace, può esser preso come esempio della frustrazione di tutto un settore dell'*establishment* militare che, non solo per quanto riguarda la condotta della guerra in Vietnam, a malapena ha sopportato il peso del controllo civile delle due Amministrazioni Democratiche e di quegli "intellettuali della Difesa", coma McNamara, a cui si dovrebbe imputare la perdita di potere dell'America nel mondo. Di Curtis LeMay è uscito recentemente un libro, *L'America in pericolo*, che compendia un abbastanza diffuso risentimento fra i militari: la situazione militare americana si è notevolmente indebolita, "al momento attuale siamo come nudi dinanzi alla minaccia di un attacco russo"; l'arsenale a disposizione degli Stati Uniti si è logorato; l'ABM è indispensabile e non il sistema antimissilistico "sottile" voluto da Johnson; il trattato per la non-proliferazione delle armi nucleari è da evitare, anzi bisognerebbe armare con armi atomiche gli alleati e non lasciarsi intrappolare dalla "fobia" generata dalle armi atomiche. LeMay chiede una superiorità militare degli Stati Uniti nei confronti della Russia; per quanto riguarda il Vietnam dice che bisogna rendere la guerra così costosa al nord e ai vietcong che quelli siano costretti a volere la pace. A parte quest'ultimo punto, su cui, almeno pubblicamente, Nixon non pare essere d'accordo, negli altri la posizione repubblicana non è molto dissimile.

Anche Nixon vuole l'ABM e la superiorità militare: nonostante poi si dica favorevole al trattato per la non-proliferazione, oggi chiede che questo non venga ratificato come rappresaglia per l'intervento dell'Unione Sovietica in Cecoslovacchia. Wallace non vincerà le elezioni ma, come avvenne nel 1964 quando le tesi politiche dello sconfitto Goldwater furono poi perseguite da Johnson, è probabile che in una maniera o nell'altra buona parte della sua posizione diventi la politica del nuovo Presidente. Questo sarà tanto più facile se toccherà – come pare ormai certo – a Nixon di scalare la Casa Bianca.

Non si dovranno consolare i liberali se Wallace non verrà eletto. Tutti quelli che oggi rimandano i loro programmi e le loro speranze al 1972, con Edward Kennedy o chi per lui, si fanno forse solo delle illusioni, perché il 1972 per loro e per molti altri potrebbe anche non arrivare mai, e potrebbe qui in America, domani, cominciare il 1984 di George Orwell.

TIZIANO TERZANI ■

Mulele

CONGO

l'assassinio di mulele

La disfatta del movimento insurrezionale nel Congo per effetto dell'intervento militare belga-americano a Stanleyville non riguardava a rigore l'azione di Pierre Mulele. Il *maquis* che nel 1963 Mulele aveva aperto nel Kwilu, nelle strette adiacenze della capitale, non aveva mai stabilito un vero collegamento – né territoriale né direttivo – con i fronti orientale e settentrionale, in cui era dilagato l'esercito "rivoluzionario" di Gbenye e Soumialot fino alla proclamazione nel settembre 1964 della repubblica "popolare" con capitale a Stanleyville. Né Mulele doveva essere coinvolto successivamente nel discredito che tolse definitivamente ogni possibilità concreta di influire sulle vicende congolesi agli uomini del CNL che avevano formato l'ossatura del governo di Stanleyville: inserito profondamente nella realtà congolese, immune dalla vita di corruzione e di "pubbliche relazioni" degli esuli, certamente più cosciente di tutti gli altri capi di estrazione lumumbista della necessità di vincere la battaglia sul piano politico prima che sul piano militare, Pierre Mulele era rimasto un simbolo, non si sa quanto verosimile in termini di potere, dell'"altro" Congo. E' per questi motivi che il gen. Mobutu ha deciso di catturare il rivale con uno stratagemma per condannarlo a morte? E perchè Mulele ha messo in pericolo, oltre che la sua incolumità, la sua idea politica con la cerimonia della pubblica adesione al regime di Mobutu, finita tragicamente il 9 ottobre con la sua esecuzione?

Accoglienze "fraterne". I resoconti dei fatti forniti dalla stampa internazionale concordano sui punti essenziali. Riparato in settembre a Brazzaville, dove l'opposizione congolese ha sempre avuto, dal 1963, una delle sue basi, Pierre Mulele sarebbe stato convinto dal ministro degli Esteri del governo di Kinshasa, Bomboko, a ritornare in patria con la promessa dell'amnistia politica emanata di recente dal governo. La decisione di Mulele di accettare la proposta di Bomboko si capisce: anche se suggerisce l'impressione che il suo "fuoco" rivoluzionario era di fatto spento. Incomprensibili sono però i particolari del "rientro" di Mulele sulla scena di Kinshasa. L'ex-capo rivoluzionario non si limitò infatti a consegnarsi alle autorità per usufruire dell'indulto. Mulele fu accolto da personalità eminenti del regime come un "fratello", con una reciproca dimostrazione di solidarietà ideologica, e lui stesso rilasciò improvvide dichiarazioni attribuendo al governo di Mobutu la patente "lumumbista" e giustificando appunto la fine della "resistenza" con l'allineamento del regime militare sulle posizioni per le quali si era battuto alla macchia per anni.

Mentre si attendevano precisazioni sul ruolo futuro che Mulele, una personalità troppo ingombrante per potersi semplicemente reinserire nel Congo come un comune cittadino, avrebbe svolto nel paese, veniva diramata la notizia che Mobutu, all'estero nel momento del ritorno a Kinshasa di Mulele, aveva ordinato il suo arresto: l'amnistia non si applicava al suo caso, non trattandosi un "detenuto politico" bensì di un "criminale di guerra". E' seguito un processo sommario, senza le più elementari garanzie per la difesa dell'imputato. Condannato a morte l'8 ottobre da un tribunale speciale composto da militari, Mulele si è visto rifiutare la grazia ed è stato fucilato il giorno dopo. C'è il dubbio tuttavia che il processo sia stato postumo e che Mulele sia stato in realtà ucciso segretamente in una cella della prigione, in condizioni analoghe a quelle in cui sarebbero morti Lumumba e Guevara, vittima della vendetta incontrollata di un governo perfettamente al corrente dell'assoluta infondatezza dei meriti rivoluzionari che gli erano stati un pò frettolosamente riconosciuti. Questa versione potrebbe persino nascondere una specie di resa dei conti all'interno del regime, fra Bomboko, l'uomo di Bruxelles, e Mobutu, l'uomo degli Stati Uniti.

L'episodio ha ovviamente un primo aspetto, d'ordine morale, gravissimo, per il modo in cui è avventuo l'arresto di Mulele. La riprovazione non si ferma neppure a Mobutu, nonostante l'ostentazione con cui il generale ha voluto assumersi personalmente la parte del "giudice", perchè nessuno dei ministri ha ritenuto di dissociarsi con le dimissioni o una franca protesta: Bomboko, soprattutto, si sia prestato volontariamente o involontariamente all'artificio che è costato la vita a Mulele, porta intera su di sé la colpa di questo delitto.

Il gioco di Mobutu. Il regime di Mobutu si è avviato dal 1966 sulla strada inclinata della "giustizia" forte nell'intento di rimediare all'instabilità permanente di cui hanno sempre sofferto dall'indipendenza le istituzioni congolesi. Nel giugno 1966 non esitò a punire con la morte i rei presunti del famoso "complotto di Pentecoste", fra cui un ex-primo ministro, Kimba. La stessa severità è stata impiegata nei confronti di Ciombé, condannato a morte in contumacia nel 1967: rapito in circostanze tuttora non chiarite, per quanto sia sempre più condivisa l'opinione di un "colpo" della CIA per favorire un regime protetto, l'ex-presidente katanghese è sempre detenuto in Algeria, dove il presidente Boumediene non ha voluto affrontare la responsabilità di ratificare un'estradizione che – comunque si giudichino le colpe di Ciombé – sarebbe una violazione del principio dell'eccezione del delitto politico.

Il generale-presidente sa evidentemente che la forza del suo regime è il terrore, che l'articolazione della vita politica congolese dopo tanti conflitti politici e militari non può trovare che una pausa transitoria nel regime di cui è titolare, e tenta di circondarsi di un timore reverenziale in funzione deterrente. Ma a quale pericolo effettivo pensa Mobutu? Mobutu non ha voluto risparmiare Mulele per riaffermare la "legittimità" della condanna contro Ciombé? Ovvero l'alternativa rivoluzionaria impersonata da Mulele conservava nel Congo una sua attualità?

La scomparsa fisica di Mulele segna una battuta d'arresto di incalcolabile portata per le forze che contrastano la politica ufficiale del Congo di Mobutu. Sebbene limitata, la speranza di una ripresa della spinta rivoluzionaria aveva in realtà in Mulele uno dei suoi riferimenti obbligati. Per il suo passato accanto a Lumumba (era stato ministro dell'Educazione nel primo gabinetto del Congo indipendente e quindi ambasciatore al Cairo del governo formato da Gizenga a Stanleyville dopo il colpo di Stato contro Lumumba), per la serietà dell'impegno ideologico con ci aveva perseguito la propria azione rivoluzionaria, per la sua integrità personale a confronto della disinvoltura con cui altri *leaders* rivoluzionari avevano dissipato i favori della popolazione congolese verso l'idea che nel 1963-64 essi avevano portata avanti, con una lotta che, malgrado tutto, era stata sul punto di trionfare. Proprio la coerenza di Mulele e i suoi sforzi "unitari" (che non volevano dire alleanze approssimative o fronti equivoci) possono avere indotto il regime di Mobutu a continuare ad identificarlo come il possibile fulcro di un rilacio del lumumbismo. Resta da spiegare però il motivo della singolare "riconciliazione" che ha preceduto la lugubre farsa del processo e dell'esecuzione. ■

PANAMA

la catena dei golpe

Tre volte presidente del Panama, Arnulfo Arias morde adesso per la terza volta la polvere in seguito ad un *pronunciamento* militare. Il cliché delle rivoluzioni e controrivoluzioni permanentemente all'ordine del giorno nelle repubbliche centroamericane, di un dialogo politico tra le oligarchie imperanti condotto a colpi di revolver invece che a colpi di scheda, trova una apparente conferma in questa ultima defenestrazione presidenziale.

Arias, il *cacicco* più contestato nella storia del subcontinente, era riuscito appena ad insediarsi al potere il primo ottobre dopo l'elezione più o meno regolarmente svoltasi del 12 maggio: di lui sappiamo che è un nazionalconservatore, ha 67 anni di età, e che negli anni trenta faceva il tifo per Hitler e Mussolini. Ma non sono i trascorsi fascisti ad averlo perduto. Il suo predecessore, il "liberale" Marco Robles, cui la legge costituzionale impediva di essere rieletto, aveva cercato nel momento in cui stava per scadere il proprio mandato di trasmettere l'eredità presidenziale ad un uomo di paglia, il ministro delle Finanze David Samudio. Il parlamento, che non era d'accordo, aveva tentato di dare il benservito a Robles il quale si era potuto salvare solo perchè la Guardia nazionale (i cinquemila uomini dell'esercito-polizia panamense) gli aveva fornito eloquenti motivi di appello: "Le elezioni le deve fare il presidente Robles, o sono botte".

Sappiamo tutti come è andata a finire: Arias vince la gara contro l'inviso Samudio, e Robles (da quale pulpito!) grida e protesta per i brogli elettorali. Prima cura del nuovo Presidente, come è logico, è quella di vendicarsi della Guardia nazionale fedelissima a Robles, nominando al posto del comandante Bolivar Vallarino il colonnello Urrutia (anche lui Bolivar, che al momento del *golpe* salverà la faccia fingendo di farsi arrestare). Ma è troppo tardi per Arias e il meccanismo del *golpe* scatta quando il repulisti, si può dire, non è nemmeno iniziato. Il solito meccanismo. Occupazione *manu militari* del Palazzo presidenziale, della Radio, delle caserme e degli altri edifici chiave di città di Panama, Colon e Santiago. La popolazione indifferente al gioco delle oligarchie militari si prepara ad ascoltare, l'undici ottobre, il solito fuori programma radiofonico. "Vi abbiamo liberati di un usurpatore – dicono i militari – le cui inclinazioni nazifasciste e le cui tendenze dittatoriali invece di regredire si erano accentuate negli ultimi tempi":

Un pezzo di Stati Uniti. Arias è colpevole di avere "sottostimato ed umiliato" la Guardia nazionale; di aver vinto in seguito ad elezioni "scandalose e fraudolente"; di essere un corrotto ed un ladro. Non gli resta che rifugiarsi nella zona del Canale (il punto nevralgico del paese, che è in pratica una escrescenza territoriale statunitense) per controbattere (ma per radio) le accuse dei militari che intanto hanno nominato il nuovo Presidente nella persona del colonnello José Pinilla. Gli yanqui, di cui il supernazionalista Arias è lo sgradito ospite, non mancano a loro volta di protestare (in sede diplomatica) per l'eliminazione di un Capo di Stato "costituzionalmente eletto".

Questi presidenti "costituzionalmente eletti" stanno per diventare una rarità in tutto il Sudamerica; prima del Panama non dobbiamo dimenticare il caso del Perù, il quarto paese latinoamericano per estensione che proprio dieci giorni fa ha fatto le spese di una ennesima rivolta di gorilla. E dobbiamo insieme tener presente che con una discreta approssimazione si possono pronosticare uguali sorti per il Messico e l'Uruguay, due Stati che da decenni hanno dato prova di grande stabilità politica e che adesso si trovano nell'occhio del ciclone per insipienza di governanti e per essere oggetto dello sfruttamento economico statunitense. Ma tornando al Panama dobbiamo dir subito che quella delle faide tra gruppi oligarchici concorrenti non è che una causa apparente di una crisi che ha ben altre ragioni di fondo. Qui si deve parlare della "colonizzazione" del Canale e dell'endemico sottosviluppo, come si è parlato della crisi economica e della questione del petrolio a proposito del Perù. Con la CIA come *deus ex machina* naturalmente. E con Robles, e il partito di Robles, nella parte di cane da guardia degli interessi americani, cui fa da contraltare il medico multimilionario Arnulfo Arias che gioca l'unica carta che può giocare, quella della demagogia e del nazionalismo, per assicurarsi i consensi delle masse frustrate per la forzata espropriazione della fascia di territorio (profonda venti chilometri) entro cui corre il Canale.

Gli americani sono dei padroni sui generis perchè pagano al Panama alcuni milioni di dollari l'anno di affitto, oltre i sostanziosi "aiuti" economici (200 milioni di dollari negli ultimi venti anni). Si tratta però soltanto di briciole se si tien conto degli enormi incassi della Società del Canale; tuttavia quel che non potrà mai andar giù ai panamensi resta l'extraterritorialità della *Canal Zone*, un vero e proprio pezzo di Stati Uniti con relativi supermarket, bungalow ad aria condizionata e campi da golf, che spacca in due un paese che conta ancora un buon 50 per cento di analfabeti e sottoccupati perchè naturalmente le pingui entrate son servite ad ingrassare le classi dominanti invece che ad elevare il tenore di vita dei *campesinos*. Per questo motivo il Presidente defenestrato aveva avuto buon gioco nell'ergersi a tutore dei deboli e degli oppressi e nel dichiarare che il paese "doveva rimettere in ordine le faccende di casa per riacquistare l'autorità morale necessaria a sostenere la sua principale rivendicazione: il ritorno della sovranità sulla Zona del Canale".

Naturalmente la posta era troppo grossa anche per un politico navigato come Arias. Questi ha fatto la fine dell'apprendista stregone e non crediamo che saranno rimasti in molti nel Panama a piangere sulla sua sorte; resta da vedere però se la farsa inscenata dai golpisti possa giovare a qualcuno. I nordamericani, lo sappiamo tutti, giurano che nei loro protettorati la "pratica della democrazia" è l'unica cosa che gli sta veramente a cuore. Solo che confondono sistematicamente la democrazia con la "stabilità", stabilità necessaria per esempio alla sicurezza di zone nevralgiche come quella del Canale di Panama: il colpo degli uomini di Josè Pinilla – consenziente o no la CIA – è una prova in più del fallimento di questa linea politica.

D. P. ■

RAI-TV

LA COGESTIONE IMPERFETTA

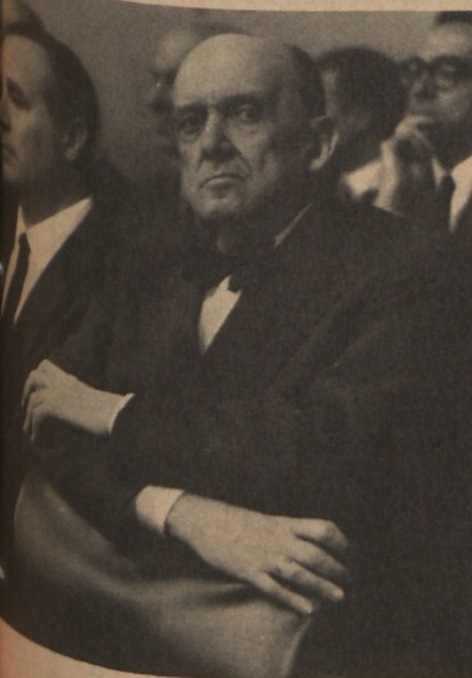
Tutte le voci che hanno avuto qualcosa da dire a proposito della burrasca d'autunno che si è abbattuta sulla Rai Tv, hanno dato per scontato il fatto che attualmente l'ente radiotelevisivo viene controllato "in condominio" da democristiani e socialisti. Nel momento della tempesta questa affermazione che, per motivi diversi, non è stata confutata dalle parti in causa né da quelle fuori causa, ha fatto comodo soprattutto a chi in effetti controlla la Rai e cioè a Ettore Bernabei che ne è ufficialmente a capo, e alla grossa fetta della DC che gli sta dietro. Si potrebbe addirittura dire che mai come oggi la Democrazia Cristiana ha tenuto saldamente in pugno la Rai Tv, al punto da essere in grado di gestire una vera e propria "politica dell'informazione" che non ha ancora trovato ostacoli o nemici temibili.

Che il denunciato "condominio" DC-PSU sia in realtà solo uno specchietto per le allodole lo si potrebbe dimostrare elencando i democristiani da guardia che siedono a tutti i posti chiave dell'ente, ma lo si verifica ancor meglio esaminando la corrispettiva collocazione di quei pochi socialisti arrivati al vertice e il singolare tipo di rapporto che li lega al partito di Nenni. E se proprio di vertice si deve parlare il discorso sui socialisti alla Rai si riduce a un esiguo drappello: Luciano Paolicchi, Enrico Manca, Pio De Berti, rispettivamente vicepresidente, redattore capo centrale del telegiornale e neo direttore centrale. Dal drappello va subito emarginato Italo De Feo, anch'egli vicepresidente e socialista, che viene indicato come l'uomo del Quirinale alla Rai. Del resto i socialisti stessi lo considerano estraneo al partito e, in certa misura, un grosso incomodo; l'azienda lo rispetta, lo tiene fuori dalla vera gestione del potere lasciandogli il ruolo di portavoce che non può essere ignorato.

La fortuna di Ettore Bernabei, un fanfaniano della prima ora diventato da tempo l'uomo-Rai della DC, risiede nel fatto che a un certo punto egli seppe presentarsi al partito come colui che di fatto teneva già in mano l'azienda e che ne avrebbe potuto garantire il controllo democristiano. Proprio per questa circostanza nessuno meglio di lui sapeva che anche il PSU, una volta al governo, per dare la scalata alla Rai avrebbe avuto bisogno all'interno dell'ente di uomini del partito che vantassero una già acquisita "forza aziendale". E' puntualmente accaduto infatti che Manca, Paolicchi e De Berti si sono offerti e sono stati considerati dal PSU, o almeno dal circolo di potere che ha manipolato la strategia Rai socialista, come quella testa di ponte che sarebbe poi servita a un arrembaggio che non è mai venuto. E non è difficile capire il perché.

Per la verità Bernabei non è mai stato avaro di "peso" aziendale nei confronti dei socialisti, solo che ha usato l'accortezza di personalizzare sempre di

Bernabei

Granzotto

Quaroni

più la carriera di ciascuno di essi sottoponendoli così ad un lungo processo di alienazione che rende oggi i socialisti Rai rappresentanti, non del PSU, ma piuttosto di se stessi e delle proprie scalate verso il potere. In parole povere l'esperto direttore generale validamente coadiuvato da Fabiano Fabiani, ha tagliato il filo che collega i socialisti al PSU usando il sistema di "promuovere gli uomini ma non il partito", naturalmente con il beneplacito degli interessati. Ecco la spiegazione di fulminanti carriere socialiste, seppure sempre all'ombra democristiana. Ecco la spiegazione di nuovi socialisti "confezionati" all'interno della Rai con gli scampoli non democristiani, proprio per dar corpo alla comoda ipotesi del "condominio" senza mutare i reali rapporti numerici interni.

La conferma più clamorosa dell'affiliazione socialista alla Rai viene proprio dall'operazione Bernabei (che sta alla base del terremoto d'autunno); in quest'occasione si è visto un incondizionato allineamento dei socialisti piccoli e grossi, proprio alla vigilia di un difficile congresso del loro partito che certamente fornirà nuovi equilibri e nuove indicazioni per il sottogoverno; evidentemente i socialisti radiotelevisivi hanno più fiducia in Bernabei che nel partito socialista unificato.

Lo scontro delle fazioni. Detto questo, si può adesso vedere la burrasca d'ottobre nella sua giusta luce: come un'operazione che nasce e muore all'interno della DC per esigenze di rafforzamento di un sottopotere appena scosso dalla lotta sorda delle fazioni.

Il fatto nuovo del '68 alla Rai Tv è stato un crescente attrito di natura amministrativa fra Gianni Granzotto e il tandem Bernabei-Fabiani. Per la prima volta l'amministratore delegato, allarmato dal primo bilancio "insoddisfacente" dell'azienda, richiamava all'*austerity* la direzione generale, mentre Bernabei respingeva l'invito accollando all'amministratore la responsabilità diretta di alcuni errori come quello di non aver sfruttato fino in fondo le risorse pubblicitarie per non guastarsi con i giornali.

A questo attrito vanno aggiunte le critiche via via più aperte di taluni settori della DC alla gestione Bernabei, comprese due voci autorevoli come quelle di Forlani e Piccoli. Una delle critiche più dirette veniva rivolta a Fabiano Fabiani, direttore del telegiornale e reo di avere imboccato una "pericolosa" strada di informazione televisiva, con una parvenza di imparzialità, ma sostanzialmente compresa nel perimetro delle "aperture sperimentali" consentite dall'alto.

A questo punto per Bernabei fu chiaro che bisognava preparare e realizzare un piccolo terremoto di vertice che, consolidando in blocco la sua personale posizione, ottenesse in particolare: 1) l'inserimento di un uomo di fiducia (Beretta) nelle altissime sfere amministrative, vicino a Granzotto; 2) la finta giubilazione di Fabiani per sottrarlo al logorio delle critiche e farne un potente altrove (alla segreteria centrale amministrativa); 3) un nuovo passo avanti formale per tutti i socialisti; 4) un'ondata di promozioni che rendesse più compatta e forte la piramide Bernabei.

Era previsto che tutto ciò accadesse solo al momento opportuno, senza troppa pubblicità, come al solito sulla testa di tutto e di tutti. Purtroppo però alcuni fatti esterni fecero precipitare le cose: per esempio, quel che accadde dopo il 16 agosto, giorno in cui andò in onda il servizio sui bambini vietnamiti bruciati dal napalm americano. Oltre alle prevedibili proteste della stampa di destra, reagì Italo De Feo, chiedendo senza mezzi termini la testa di Fabiani.

Ma non si poteva spostare una pedina così grossa senza avviare l'intera operazione e così Bernabei, spinto anche dall'incalzare di altre pressioni, soprattutto dalla necessità che l'operazione si svolgesse al riparo dalle ormai vicine scadenze congressuali e dal rimescolamento di carte provocato dalla formazione del nuovo governo, decise che il terremoto andava provocato al più presto e con mano ferma.

Va detto a questo punto che il margine di sicurezza entro il quale Bernabei può fare il bello e il cattivo tempo è così vasto che anche questa soluzione affrettata sarebbe passata senza far troppo rumore all'esterno se non fosse intervenuto un fatto nuovo a scatenare la burrasca.

L'ira di La Malfa. Il fatto nuovo si chiama Alberto Ronchey, giornalista del quotidiano torinese *La Stampa* e rappresentante repubblicano in seno al comitato direttivo della Rai dopo l'uscita di Terrana. Di Ronchey viene sottolineata la posizione "sganciata" sia rispetto all'azienda sia rispetto a problemi di carrierche pare egli non abbia. Dunque Alberto Ronchey, facendo fede al suo impegno di osservatore e controllore, sarebbe andato nell'ufficio di Bernabei per avere delucidazioni su certe voci di prossime grandi manovre di vertice. Avendo ricevuto da Bernabei l'assicurazione che non era previsto "niente di interessante", Ronchey non ebbe più preoccupazioni finché non seppe dai giornali che il "niente di interessante" comprendeva: Fabiani alla segreteria centrale amministrativa, Willy De Luca piazzato personalmente da Rumor al vertice del telegiornale, Beretta alla direzione del personale, e la proliferazione di direttori, vicedirettori e via dicendo.

Dicono che fra Ronchey e Bernabei siano volate parole grosse. Il fatto è che qualche giorno dopo Ugo La Malfa in persona impugnava la penna per scrivere sulla *Voce Repubblicana* attacchi di inusitata violenza contro la Rai e i metodi

→

del gruppo di potere che la controlla, giungendo perfino a minacciare un'inchiesta. Apriti cielo. E' arrivato il temporale e, come si diceva, l'unica cosa che alleggeriva la tensione era la notizia del "condominio" DC-PSU (che è servito a ripartire le accuse); a Bernabei ha fatto comodo, in questa fase, lasciar credere che lo spostamento di Fabiani, previsto e calcolato. fosse una vera decapitazione, la conseguenza di un presunto dissidio fra la direzione generale "allineata" e il direttore del telehiornale pericoloso "progressista".

Qui finisce la cronaca del "terremoto d'ottobre" che, per inciso, deve ancora accadere. Rimane la realtà obiettiva della Rai-Tv con tutte le sue deformazioni. Dalle prepotenti operazioni di vertice *legalissime*, come quella di cui si parla, giù fino a pateracchi minori ma non meno gravi, come quello dei giornalisti "dstaccati" alle segreterie politiche o governative che non solo la Rai continua a pagare puntualmente come fossero in servizio, ma che addirittura, assenti, procedono speditamente alla carriera.

Roma: la partita della domenica

Una battaglia per la sinistra. Rimane la realtà di un'azienda, ormai un gigante. saldamente controllata dalla Democrazia Cristiana, l'unico partito italiano che può programmare e realizzare una politica d'informazione secondo le proprie esigenze; e con l'aggravante che non si vede oggi chi possa mutare in un futuro sufficientemente prossimo i termini di questa situazione.

Non certo dall'interno, e lo dimostra la resa incondizionata dei socialisti di fronte al perseverare della direzione in una politica di "grandi manovra" decise al di sopra e al di fuori di ogni controllo, imposte agli stessi dissenzienti democristiani che muovono obiezioni sulla totale fiducia concessa ad un uomo in egual misura di partito e di azienda e quindi padrone indiscusso del vapore.

Dall'interno non pare possa risolvere molto nemmeno il "pericolo" AGIRT. Il sindacato dei giornalisti radiotelevisivi, che tanto ha fatto parlare di sè e che è stato salutato come l'unica increspatura in un mare d'olio: 1) non ha ancora dimostrato nei fatti di non essere quella organizzazione corporativa, quel sindacato "giallo" che molti sostengono; 2) non ha ancora dimostrato di aver compreso ed aggirato quell'atteggiamento paternalistico che la direzione generale usa nei "contatti" sindacali e politici, di aver capito che se il vertice oggi appare più aperto e comprensivo di ieri lo è solo perchè non può farne a meno, non certo per una maturità che non appare in alcun altro settore.

Pericolo per la gestione democristiana non se ne vedono nemmeno all'esterno del perimetro Rai-centrosinistra; e non se ne vedranno finchè l'opposizione di sinistra non combatterà fino in fondo la battaglia dei controlli e della riforma legislativa della Rai da parte del Parlamento. Salvo che non si voglia addirittura contestare il modo in cui il sistema ha sancito il regime di monopolio e cioè la sentenza stessa della Corte Costituzionale. Un intero programma di politica informativa come quello in atto lo si può smantellare con una verifica continua e intransigente del processo di manipolazione che avviene persino a livello di *Canzonissima*. Contestandone anche i presupposti legislativi che rendono possibile la manipolazione.

PIETRO PETRUCCI ■

Il sorriso di sua eccellenza

C'**è un settore** del giornalismo italiano particolarmente preparato ed apprezzato, quello che elabora i "cinegiornali", cioè quei cortometraggi definiti di attualità che si vedono al cinematografo tra la fine del film e l'inizio del primo tempo, fra il **proclama** e gli scorci del prossimo western con Giuliano Gemma. Quella mezz'ora concessa agli spettatori perchè trovino il posto a sedere non è certo il momento più adatto per affrontare argomenti impegnativi e così il giornalismo da cinegiornale si è specializzato in storielle curiose e inaugurazioni, ufficiali, preferibilmente con uomini di governo che tagliano nastri, stringano mani o ammirino mobili svedesi.

A chi sta a cuore questo tipo di attualità è presto detto: da un lato a ministri e sottosegretari reclamizzati (che sono poi quelli che possono rendersi utili a chi produce e distribuisce i cinegiornali), dall'altro lato a prodotti industriali artigiani o artistici descritti sempre con grande cura. Quest'ultima fattispecie, in una sola parola, si chiama pubblicità. E la pubblicità, com'è noto, è l'anima del commercio. Ora "Carosello" insegna che, durante uno **short** pubblicitario aooare un personaggio importante, il successo è assicurato. Nel giro dei cinegiornali c'è stato qualcuno che è riuscito addirittura a scritturare un sottosegretario nel ruolo di comparsa. E non è poco.

Il pezzo da antologia è ancora in circolazione; è un brano del notiziario "Tempi Nostri" prodotto e distribuito dalla SEDI. Ad un certo punto del filmato, quando l'interesse del pubblico ha raggiunto il diapason, appare la V Esposizione Europea dell'Elettrodomestico di Milano. Da un folto gruppo di gentiluomini in grigio scuro si fanno avanti l'"illustre ospite" sottosegretario Paolo Bardi e il noto industriale commendator Borghi, re della lavatrice automatica e **patron** di una squadra ciclistica molto agguerrita. L'incontro è estremamente cordiale e il commebdator Borghi fa gli onori di casa accompagnando il sottosegretario in un giro dimostrativo.

Qui comincia lo **short** Borghi ficca la testa dentro una lavapiatti, si ritrae, e sorride al sottosegretario che a sua volta ficca la propria testa nella doppia griglia, mentre lo speaker elogia l'industria italiana, e l'obiettivo fa una rapida zummata sulla marca dell'elettrodomestico. Inchino, sorriso, elogio e zummata si ripetono ritmicamente con frigorifero, lavabiancheria, cucina, e ogni altro ritrovato moderno del commendator Borghi.

A questo punto il pubblico si aspetta invano un primo piano del sottosegretario che, con uno smagliante sorriso da massaia televisiva, esclama per esempio, "grazie candy". Ma evidentemente il sottosegretario, conscio del suo ruolo di uomo di governo, non si è voluto prestare a fare della pubblicità. ■

Città del Messico: Olimpiadi sotto controllo

Città del Messico: il riposo del "granadero"

OLIMPIADI

la riscossa dei gentlemen

I **benpensanti** di tutto il mondo hanno tirato un sospiro di sollievo. Tra voli di colombi e di palloncini multicolori, tra il luccicare di elmetti ed il nereggiare di autoblindo le Olimpiadi di Diaz Ordaz e di Avery Brundage hanno avuto inizio: versata la lacrima d'obbligo per gli studenti uccisi (in fondo, come assicura il *Corriere*, "non vale poi molto una vita qui in Messico"), si può finalmente parlare solo di sport. La grande paura che l'Olimpiade potesse essere sospesa ha messo tutti d'accordo: lasciate da parte le riserve, i rilievi, le ripicche più o meno personali, lo sport ufficiale si è ritrovato unito come non mai. Ma era questione di vita per tutti. Non effettuare i Giochi avrebbe significato infatti portare avanti, fino alle estreme conseguenze, quel processo di contestazione dal basso che già da tempo ha messo in crisi le strutture del potere sportivo, in primo luogo del Comitato Internazionale Olimpico. Così Avery Brundage, finanziere americano di 81 anni, ammiratore ai suoi tempi di Mussolini nonché direttore in America di un club atletico per soli bianchi e ariani, è stato rieletto presidente del CIO, e con lui un notabile russo, un marchese inglese, un nobile francese e un generale messicano saranno preposti ancora per 4 anni all'ente che dirige lo sport mondiale.

Eppure, anche solo un mese fa, ben pochi avrebbero scommesso sulla rielezione del vecchio Brundage. Alla decisione di boicottaggio dei neri d'America era seguita, nel marzo-aprile di quest'anno, un'altra e ancor più decisa presa di posizione contro la politica del CIO, quella dei neri d'Africa contro la riammissione ai Giochi del Sudafrica razzista. L'esistenza stessa del CIO, così come esso è strutturato, venne messa in discussione. L'ente, che neppure formalmente rispetta il principio della rappresentanza (i 77 membri che lo compongono sono così suddivisi: 42 per l'Europa, 16 per le Americhe, 9 per l'Asia, 7 per l'Africa e 3 per l'Australia), è di fatto guidato dal comitato esecutivo, nel cui seno solo due-tre rappresentanti oltre al presidente (il sovietico, l'inglese e il francese) hanno voce in capitolo. Le nazioni più ricche, in ultima analisi, hanno sempre dominato, e la strada battuta è stata costantemente quella più arretrata, nella difesa arcigna delle prerogative acquisite. Così è stata pertinacemente mantenuta la definizione aristocratico-borghese del dilettante, ormai superata dalla realtà; così ancora, nel nome della "apoliticità" dello sport, è stato accolto come rappresentante dell'intera Cina il Comitato Olimpico di Formosa, mentre agli atleti di Pechino non vengono neppure riconosciuti i record; così infine si mantengono in attività anche quei membri che non rappresentano più nulla, come quello cubano, fuggito dall'isola dopo la rivoluzione castrista, o l'ex re Costantino di Grecia, o i principi del Liechtenstein e del Lussemburgo, e lo scià di Persia.

La riscossa di Brundage. La minaccia di boicottaggio dei paesi africani era una sfida che il Terzo Mondo rivolgeva ai ricchi sviluppati, dominatori anche nel campo "apolitico e olimpico" dello sport. All'interno del CIO l'equilibrio si ruppe. Con i paesi socialisti, anche l'Italia si schierò dalla parte degli stati africani, e proprio il presidente del nostro Comitato Olimpico, l'avvocato Giulio Onesti, divenne il portabandiera del nuovo schieramento. Il Sudafrica alla fine venne escluso dai Giochi (seguito a breve distanza dalla Rhodesia): il vecchio Brundage, che ne era stato il grande paladino, sembrava davvero alle corde: al Messico, al congresso del CIO, si sarebbe lottato per la sua successione.

Al Messico invece la situazione è stata capovolta. Le sparatorie i morti i feriti nelle strade, i poliziotti i soldati il terrore intorno agli impianti sportivi, hanno messo a nudo fino in fondo la realtà non solo del Messico ma anche dello sport ufficiale. Di fronte all'alternativa di sospendere i Giochi Olimpici, che era la decisione politicamente e sportivamente più appropriata anche se la più gravida di incognite e di difficoltà, l'opposizione interna del CIO ha calato goffamente bandiera, senza combattere. Onesti, la punta di diamante di questa "sinistra", ha senz'altro pronunziato delle belle parole nel richiedere "garanzie" ai governanti messicani circa il regolare svolgimento dei Giochi: è stata questa la più estrema dimostrazione di coraggio del nostro presidente, un uomo autoritario quel che basta a farsi eleggere per 24 anni consecutivi al comando del CONI; un amministratore certo abile e preciso, se si considera che i bilanci del CONI stesso sono tra i pochi in Italia a essere approvati senza riserve dalla Corte dei Conti; e anche un gran diplomatico: proprio in Messico, infatti, Onesti ha ricevuto i galloni di presidente dell'Assemblea Permanente dei Comitati Olimpici Nazionali, un organismo che egli stesso aveva tenuto a battesimo nel 1965 a Roma.

Aperto ai rappresentanti di tutti i paesi partecipanti ai Giochi, il nuovo ente aveva mostrato chiaramente il proposito di sostituirsi poco per volta al CIO, con proposte prese di posizione decisioni moderne e spregiudicate. Questo, più o meno, lo slogan: "I dirigenti giovani contro i dirigenti vecchi e rimbambiti, ma

→

Editori Riuniti

Il punto

Chiarante
LA RIVOLTA DEGLI STUDENTI
Le radici di un movimento che ha sconvolto le tranquille abitudini degli atenei italiani. L. 350

Goldstücker
LIBERTA' E SOCIALISMO
L'autonomia della cultura, il rapporto democrazia-socialismo, la questione nazionale, i giovani, nella analisi dell'uomo di punta del rinnovamento cecoslovacco. L. 350

Lettres françaises
STUDENTI DI FRANCIA
Le infuocate giornate di maggio a Parigi e a Nanterre nella analisi di studenti, professori, uomini di cultura francesi. L. 500

MANIFESTI DELLA RIVOLTA DI MAGGIO
I manifesti della rivolta studentesca e operaia francese apparsi sui muri di Parigi e della Sorbona L. 600

Theodorakis
CONQUISTARE LA LIBERTA'
La lotta contro la tirannide prima e dopo il colpo di Stato dei colonnelli. L. 500

LA VIA CECOSLOVACCA AL SOCIALISMO
Il programma d'azione del partito comunista cecoslovacco che ha costituito la piattaforma politica del « nuovo corso ». L. 500

Longo
SUI FATTI DI CECOSLOVACCHIA
L'atteggiamento dei comunisti italiani di fronte all'intervento militare sovietico. L. 500

Editori Riuniti

senza "rivoluzioni". Il vecchio ma sveglissimo Avery Brundage aveva così commentato: "Tra loro e noi la differenza sta solo nella forma, la sostanza è identica". Alla prova dei fatti il vecchio ha avuto ragione, e la sua vittoria, che è un grave passo indietro di tutto il movimento sportivo internazionale, sgombra se non altro il campo da molti equivoci: non sono certo le manovre o gli accordi a livello di vertice che possono rinnovare le strutture ormai logore dello sport mondiale.

Le Olimpiadi dell'ipocrisia. Ora quasi sette mila e cinquecento atleti sono a Città del Messico per gareggiare, provenienti da oltre cento paesi. Per arrivare fin qui, tutti quanti hanno dovuto raggiungere limiti tecnici molto impegnativi, tempi e misure che hanno richiesto ore e ore di fatica ogni giorno, per anni. Diversi l'uno dall'altro per capacità tecniche atletiche e agonistiche, hanno tutti respirato la stessa aria nei luoghi dove si sono preparati, nel *college* americano come nella fabbrica di Stato sovietica o nel centro federale italiano: i metodi di allenamento sono ormai quasi dovunque i medesimi, come è uguale lo spirito che li informa. Non possedendo lo sport un'ideologia sua propria, finisce per assumere necessariamente quella di chi lo mantiene: così gli sportivi gareggiano per chi li ha pagati e allevati, per chi li ha fatti diventare campioni. Nella vaga atmosfera del "credere obbedire combattere", gli atleti che scendono in campo rappresentano tutti, di fatto, una stessa ideologia, quella di Stato, variando naturalmente la ragione sociale dello Stato medesimo: l'americano gareggierà per la supremazia del sistema democratico-borghese, il russo per la supremazia del sistema proletario-socialista, tutti e due insieme per la supremazia dei due sistemi nei confronti del resto del mondo, e così via. Ma in queste condizioni, nessun potere effettivo è lasciato agli atleti, i veri protagonisti dell'impresa sportiva: coccolati spesso oltre misura, a volte bizzosi e imprevedibili, essi sono in realtà gli strumenti di una politica sportiva determinata dall'alto e alla cui elaborazione poco o nulla essi hanno potuto contribuire.

Per tutto il resto, i campioni che ora sono a Città del Messico rispecchiano fedelmente le disuguaglianze del mondo, razziali, politiche, economiche. Bianchi contro neri, arabi contro ebrei, tedeschi dell'ovest contro tedeschi dell'est, russi contro cecoslovacchi; ricchi contro poveri, soprattutto: la squadra statunitense, che ha speso due-tre milioni di dollari per la spedizione in Messico, accanto alla sparuta compagine del Ciad o a quella più numerosa ma altrettanto debole del Sud Vietnam. L'Olimpiade di Avery Brundage li ha messi tutti, ipocritamente, sullo stesso piede di partenza.

(Fine) LUCIANO ALEOTTI ■

Roma: l'inaugurazione dell'anno giudiziario

GIUSTIZIA

la destra all'attacco

Il "caso Lenti" può dirsi concluso; resta aperto il problema della valutazione del clamore sollevato. Era salito alla ribalta della stampa come una vicenda atta a scatenare un terremoto nel mondo giudiziario, tra diffide, comunicati stampa, repliche, interviste, ricorsi, sequestri, e così via; ha continuato a montare per qualche mese, anche d'estate, su quotidiani e periodici d'ogni parte d'Italia, raggiungendo l'apice con la notizia delle "dimissioni per protesta" quando venivano rovesciate sul Consiglio Superiore della Magistratura bordate di sospetti; ha avuto eco in Parlamento per un'interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia. Del presidente Lenti si è presentata l'immagine del magistrato vittima di oscure persecuzioni che avrebbero trascinato su falsa strada il Consiglio Superiore, organo di autogoverno della Magistratura presieduto nientemeno che dal Capo dello Stato. Si è così data esca ad un generale allarme in difesa di un "giudice considerato un soggetto da eliminare".

Restituiamo al "caso" le sue naturali, ben più modeste, proporzioni: il dr. Giulio Lenti, presidente di una sezione della Corte di Cassazione, è presidente della commissione di esame per la nomina ad aggiunto giudiziario; sono candidati gli uditori vincitori del concorso d'ingresso

in Magistratura che hanno compiuto il prescritto periodo di tirocinio "senza" e "con funzioni"; insorto un insanabile contrasto con gli altri commissari in ordine alla valutazione dei candidati, come dichiarerà più tardi lo stesso dr. Lenti, questi decide di farsi esonerare dall'incarico. Senonchè, invece di indicare i veri motivi della sua decisione presenta un certificato medico attestante talune malattie; è la prassi di coloro che preferiscono stendere il velo dei motivi di salute su certe realtà che richiederebbero ben altro atteggiamento. Ovviamente, il Consiglio Superiore sostituisce il dr. Lenti; ma in successiva seduta, preoccupandosi, come è suo dovere istituzionale, della possibile incidenza negativa delle malattie denunciate sull'attività giudiziaria ordinaria del dr. Lenti, incarica la competente commissione di procedere agli accertamenti del caso per le proposte adeguate alla situazione.

La commissione non ha iniziato gli accertamenti che già esplode la reazione del dr. Lenti; il quale ricorre al Consiglio di Stato contro un ipotetico provvedimento di dispensa dal servizio per motivi di salute, preannunciatogli da "autorevoli informatori"; seguono altri atti di guerra: richiesta di copia dei verbali delle sedute; esposizione al Consiglio Superiore delle vere ragioni di quel certificato medico, con espressione di riserve sull'atteggiamento di alcuni membri del Consiglio di Stato contro l'ipotetica dispensa o allontanamento dal servizio; ulteriore ricorso avverso la presunta irregolarità dei verbali delle sedute del Consiglio Superiore sospettati di insincerità; domanda di collocamento a riposo a motivo dell'"incresciosa incredibile vicenda" insorta. Intanto il Consiglio Superiore, accertato dalla commissione uno stato di salute non ostativo della efficiente attività giudiziaria del dr. Lenti, approva la proposta di non luogo a procedere al suo collocamento in aspettativa. Durante l'estate grande evidenza viene data sulla stampa alla notizia di una nuova iniziativa del dr. Lenti: la richiesta di sequestro degli atti e verbali delle sedute del Consiglio Superiore relativi al suo caso; la vicenda torna agli onori della cronaca, con oscure prospettive. Finalmente, ai primi di ottobre, il Consiglio Superiore colloca a riposo, a sua domanda, il dr. Lenti, che peraltro replica al relativo comunicato stampa ripetendo di essersi dimesso in conseguenza delle irregolarità degli esami per aggiunti giudiziari e preannunciando un ulteriore ricorso contro il provvedimento di collocamento a riposo.

Un caso montato. Come è evidente, ad ogni atto ed atteggiamento d'equilibrio del Consiglio corrispondono reazioni e repliche drammatiche del dr. Lenti; giustificate magari sul piano personale (anche a causa del credito prestato, forse troppo ingenuamente, alle ricevute autorevoli informazioni), ma amplificate, oltre ogni limite tollerabile, da una ben orchestrata campagna di stampa di alcuni giornali, che al caso personale collegano artificiosamente inesistenti idealità di lotta contro altrettanti mulini a vento: politicizzazione del Consiglio Superiore, giustizia di regime, "squilibri" nella componente parlamentare dell'organo, politica a Palazzo di Giustizia, arruolamento sospetto di magistrati destinati a far carriera per sola anzianità. Sono gli obiettivi che la polemica allarmistica assegna alla "coraggiosa" presa di posizione del dr. Lenti; che finisce con il denunciare, in una sua lettera ad un quotidiano, "le strumentalizzazioni ispirate ad esclusivi fini politici in seno alla Magistratura" come causa di fondo del "grave passo" delle dimissioni, essendo inconcepibile "che la giustizia possa essere condizionata dalla politica".

Altri organi di stampa riportano le contrapposte versioni del Consiglio Superiore e del dr. Lenti con atteggiamento di pretesa equidistanza, quasi si trattasse di due contendenti, sul medesimo piano. Viceversa, la posizione di alto rilievo del Consiglio Superiore, organo di autogoverno della Magistratura composto di membri eletti per un terzo dal Parlamento e per due terzi dai magistrati ordinari, oltre ai due componenti di diritto rispettivamente Presidente e Procuratore Generale della Cassazione, e presieduto dal Capo dello Stato, è tale da meritare, in ordine ai propri provvedimenti, credito maggiore di quello in ipotesi attribuibile ad un magistrato per quanto "alto" venutone a conoscenza solo per informazioni indirette per quanto "qualificate". Senza poi contare che, sul piano della credibilità, non tornerebbe certo a sfavore del Consiglio Superiore l'avere ritenuto realmente sussistenti le malattie denunciate da un certificato medico, viceversa destinato, nell'intenzione dell'interessato, ad assolvere soltanto una funzione di copertura di ben altre recondite ragioni; che oltre tutto erano di per sè idonee a produrre direttamente il risultato cui mirava il certificato medico. In questa prospettiva si vede bene il valore di certe equidistanze!

Eppure tutta questa vicenda, e lo stesso atteggiamento più o meno scopertamente partigiano di certi organi d'informazione, non interesserebbero gran che, se non fossero, assieme ad alcune concomitanti circostanze, sintomi rivelatori di possibili sbocchi reazionari nell'immediato futuro.

Le armi della reazione. Occorre qui un'osservazione: l'attuale Consiglio Superiore è il primo, dal tempo della sua istituzione, al quale i membri magistrati sono stati eletti a suffragio universale di tutta la magistratura, sia pure nei limiti di una rosa di predesignati scelti da ciascuna delle tre categorie. Tale riforma elettorale, introdotta in extremis dal cessato Parlamento, è ovviamente una "mini-riforma" rispetto all'istanza di fondo della realizzazione dell'organo costituzionale voluto dalla Carta fondamentale dello Stato, il cui congegno elettorale dovrà spezzare definitivamente i nodi residui della divisione dell'unico corpo elettorale della magistratura in varie categorie nella prima fase delle predesignazioni; è comunque un passo avanti rispetto al passato, tanto da aver ridotto lo squilibrio rappresentativo preesistente. Senonché, la situazione reale dell'equilibrio delle forze in seno al Consiglio attuale è costantemente →

ignorata nelle informazioni approssimative fornite dalla cosiddetta stampa indipendente all'opinione pubblica; presso la quale si è accreditata l'opinione che i magistrati "progressisti" prevalgano sui "conservatori". Ciò rende possibile accreditare anche la sensazione che se c'è qualcosa che al Consiglio non va bene lo si deve a quella prevalenza, tanto più che i "progressisti" sono presentati come legati ad oscuri vincoli politici mentre i "conservatori" sarebbero dei puri esseri, alieni dalla politica. D'altra parte, anche l'opinione pubblica esente da queste mistificazioni, convinta però della prevalenza progressista in seno al Consiglio, non può non attribuire ad incapacità dei membri progressisti le eventuali soluzioni e scelte moderate che dovessero essere adottate.

Una seconda osservazione consente di collocare nella stessa linea la anche troppo scoperta esaltazione di qualità e doti culturali e tecniche dei magistrati dell'UMI (Unione Magistrati Italiani) che si riscontra in alcune corrispondenze giornalistiche dal recente congresso di Ravenna, con raffronti addirittura denigratori per i magistrati dell'ANMI (Associazione Nazionale Magistrati Italiani). Qui, a parte i gusti personali e la scala di valori in cui ciascuno liberamente crede, ci si imbatte nella medesima tecnica della "disinformazione", che ammanta di apparente obiettività i giudizi affrettati e superficiali espressi, mentre chi è a conoscenza della realtà delle cose sa che l'alto livello formativo, culturale e giuridico, dei magistrati dell'ANMI si è registrato con frequenza proprio nel corso di quel congresso, ed in ogni caso non ha nulla da invidiare a quello antagonista.

Tornando ora al nocciolo del discorso, i dati osservati presentano un significativo raccordo tra loro e con il clamore dedicato al "caso Lenti": la comune oggettiva attitudine a creare difficoltà all'attività dell'ANMI per l'ammodernamento dell'apparato giudiziario e per le svolte legislative e di costume indispensabili alla soluzione della crisi della giustizia; in una parola per l'attuazione costituzionale in questo settore. Analoga l'azione di disturbo ai danni della cosiddetta ala progressista del Consiglio Superiore, il cui impegno subisce indubbi intralci e la cui unità di vedute e posizioni patisce evidenti attentati allorchè si contrabbandano, per persecutori e vessatori, provvedimenti ispirati ad ineccepibile equilibrio, o quando, sia pure indirettamente, si sollevano riserve sulle capacità dei magistrati di estrazione dall'ANMI.

Sarà nel corso di questa legislatura che in Parlamento verranno al pettine molti nodi in tema di giustizia, dalla riforma dei codici a quella dell'ordinamento giudiziario, sui quali spetta al Consiglio Superiore esprimere qualificati pareri, destinati ad avere notevole peso in sede di dibattito parlamentare. Contemporaneamente l'ANMI saggerà alla verifica dei fatti l'effettiva incidenza della propria forza rivendicativa ed il grado di maturazione che i grandi temi da tempo impostati e dibattuti nei congressi presentano nella coscienza politica italiana: abolizione della carriera, struttura del Pubblico Ministero, incarichi direttivi, riforma del Consiglio Superiore, della Corte di Cassazione, e via dicendo.

E' ovvio che l'ombra sottile del discredito sugli uomini di punta di questa grossa battaglia democratica che si prepara costituisce una condizione strategica favorevole a quanti si accingono ad attestarsi su posizioni di difesa degli attuali apparati burocratizzati; tanto più difficilmente liquidabili quanto più questa difesa si gioverà di un credito di prestigio precostituito presso l'opinione pubblica, ingenuamente caduta nella rete; e che difficilmente si renderà conto che nell'apparente dichiarata disponibilità di certe forze e certi ambienti si nasconde in realtà la politica del "gattopardo", quella cioè che vuole che "tutto cambi perchè tutto resti come prima".

Il braccio del governo. Come se ciò non bastasse, nel recente congresso di Ravenna si sono udite, da una delle voci più autorevoli, cose estremamente pericolose sul Pubblico Ministero, accettato come tramite del collegamento del Potere Giudiziario con i Poteri Politici e quindi come organo dipendente dall'Esecutivo; eppure le due Associazioni, al di là dei molti dissensi, erano finora concordi sull'indiscutibilità dell'appartenenza del Pubblico Ministero al Potere Giudiziario. Ma la preda è troppo preziosa perché certe forze politiche rinuncino ad inseguirla anche se un congresso di giuristi (III Convegno Nazionale dei Comitati d'Azione per la Giustizia-Roma-Aprile 66), sotto la presidenza dell'attuale Presidente del Consiglio on. Leone, dopo un elevatissimo dibattito, ha approvato una mozione per la quale il PM ha natura squisitamente giudiziaria, e non può tornare sotto l'Esecutivo. Ed è grave che anche alcuni uomini della sinistra siano disposti ad avallare quel ritorno, per una malintesa esigenza di democratizzazione dell'organo, o forse per la speranza di concorrere alla spartizione del relativo potere, senza accorgersi di essere destinati a restare fuori di ogni spartizione, e soprattutto che la democratizzazione, anche in questo campo, passa per la strada del decentramento delle funzioni e correlative responsabilità, non già per quella opposta dell'accentramento burocratico in un vertice gerarchico sostanzialmente irresponsabile. Quali garanzie possa dare al paese la subordinazione del titolare dell'azione penale al governo, espressione formale di maggioranza a sua volta soggetto al peso dei gruppi di pressione, ogni buon democratico può valutare da sé.

Ma il bersaglio più ambizioso delle polemiche e dei clamori registrati è l'ulteriore riforma democratica del Consiglio Superiore: anche se l'orchestrazione dovesse essere limitata ad una parte soltanto degli organi d'informazione, è certo che l'apparente equidistanza degli altri converge oggettivamente verso il medesimo risultato, segno di una naturale coincidenza di scelte di fondo. Accreditare la convinzione di una prevalenza politica progressista nel Consiglio Superiore è utile per trasformare in provvedimenti persecutori e politicamente strumentalizzati anche le soluzioni più moderate ed equilibrate; serve per attribuire a quella supposta prevalenza le colpe di questa ipotetica politicizzazione dei provvedimenti. Il tutto è poi molto producente per impedire, al momento opportuno, ogni ulteriore passo verso la realizzazione del Consiglio Superiore come voluto dalla Costituzione. La recente storia parlamentare ha posto in evidenza, proprio nel corso del "centrosinistra organico", un'improvvisa convergenza di voti (democristiani e missini) in Commissione Giustizia, per l'eliminazione dalla mini-riforma della norma che consentiva limitate possibilità di votazione per candidati fuori rosa ed attenuava così l'iniquità delle predesignazioni di categoria. Soltanto il richiamo fermo agli impegni di governo e di maggioranza consentì in aula il ripristino della norma. Ma l'esperienza vale a meditare che, se perfino di fronte a precisi impegni di maggioranza, c'è il rischio di soluzioni reazionarie, ancor più e meglio si possono ostacolare le riforme democratiche impedendo che entrino nel gioco della trattativa; al qual fine si utilizza abilmente il discredito preventivo e sistematico del poco già realizzato. Compete alla sinistra avvertire il gioco e smascherare la manovra, che potrebbe altrimenti invischiare anche uomini disponibili per una comune azione progressista.

GIOVANNI PLACCO ■